

LA SIRIA DI ASSAD

Luigi la Gloria

MAIS, GENI SALTATORI E UNA SCIENZIATA STRAORDINARIA: I 60 ANNI DEI TRASPOSONI

Anna Valerio

TU DIMENTICHERAI ANCHE HENRIETTE

Umberto Simone

ANNI DI PIOMBO: ESTREMI CONTRO

Claudio Gori

SVILUPPI E INNOVAZIONI DELLA MODERNA IMPLANTOLOGIA ORALE

Giovanni La Scala

LA POLIZIA DEL TAGLIA E CUCI

Michele Dressadore

ENERGIA MASCHILE E ENERGIA FEMMINILE: UN INCONTRO POSSIBILE?

Monica Inrona

IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO

Elena Katrine Varnier

L'ETICITÀ NELL'IMPRESA. QUANDO L'IMPRENDITORIALITÀ È AL SERVIZIO DEI FINI SOCIALI

Luca Caffa

CLUGIA ENSAMBLE

INDICE

LA SIRIA DI ASSAD <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
MAIS, GENI SALTATORI E UNA SCIENZIATA STRAORDINARIA: I 60 ANNI DEI TRASPOSONI <i>Anna Valerio</i>	pag.	6
ALLA RICERCA DEL PIACERE PERDUTO <i>Monica Introna</i>	pag.	10
ANNI DI PIOMBO: ESTREMI CONTRO <i>Claudio Gori</i>	pag.	15
SVILUPPI E INNOVAZIONI DELLA MODERNA IMPLANTOLOGIA ORALE <i>Umberto Simone</i>	pag.	20
LA POLIZIA DEL TAGLIA E CUCI <i>Michele Dressadore</i>	pag.	23
ENERGIA MASCHILE E ENERGIA FEMMINILE: UN INCONTRO POSSIBILE? <i>Monica Introna</i>	pag.	26
IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO <i>Elena Katrine Varnier</i>	pag.	30
CLUGIA ENSAMBLE	pag.	36
L'ETICITÀ NELL'IMPRESA. QUANDO L'IMPRENDITORIALITÀ È AL SERVIZIO DEI FINI SOCIALI <i>Luca Caffa</i>	pag.	37

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

LA SIRIA DI ASSAD

Luigi la Gloria



Il movimento di protesta siriano, iniziato a metà marzo, è entrato nel suo quinto mese di aperto dissenso al regime di Bashir Al Assad. Settimana dopo settimana, le manifestazioni del Venerdì sono cresciute ed il loro tono si è inasprito. Sempre più spesso, l'appello stridente del popolo di piazza chiede la caduta del regime. I dimostranti, infuriati dalla violenta repressione delle forze di sicurezza, affermano che più di 1.500 persone hanno perso la vita per le strade, vittime del fuoco indiscriminato della polizia, e che oltre 10.000 sono stati arrestati, mentre il regime sostiene che 400 dei suoi soldati e poliziotti sono stati uccisi da formazioni armate di fondamentalisti Sunniti. Mentre il numero dei morti aumenta su entrambi i fronti, la spaccatura tra il regime ed i suoi oppositori si allarga sempre di più. Nemmeno il Ramadan, da poco iniziato, sembra fermare la dilagante protesta ed i cortili delle Moschee, dove la tradizione vuole che al tramonto, al termine del digiuno diurno, i ricchi imbandiscono grandi tavolate per sfamare i poveri, sono diventati i centri nevralgici della protesta.

Tuttavia *l'opposizione* ad Assad deve affrontare una scelta molto difficile: o imprimere maggior forza per rovesciare il regime, o cercare una collaborazione per costruire una Siria più democratica. La prima opzione è pericolosa: se lo stato baathista verrà abbattuto, che cosa lo potrà sostituire? C'è il concreto rischio che scoppi una guerra civile tra gruppi religiosi ed etnici e risulta assai difficile prevedere quali forze, interne all'opposizione, prevarranno. La seconda opzione richiede un atto di fede, che significa il dover accettare i tempi e i modi con i quali Assad intenderebbe riformare l'attuale stato politico della Siria.

Non bisogna dimenticare che il presidente siriano non è Mubarak o Ben Ali di Tunisia. Il rais è ancora molto popolare in Siria, sia per la sua politica ostile a Israele, sia perché è riuscito a far credere a molti che, se dipendesse solo da lui, le riforme sarebbero più incisive. Per questo motivo la rabbia dei siriani è rivolta soprattutto contro il suo "circolo" di potere: un gruppo formato da generali alauiti, imprenditori vicini al governo e gerarchi del partito, gente spesso corrotta e gelosa dei privilegi acquisiti.

In questo contesto Assad può vestire i panni dell'innovatore, giocare la carta del cambio di governo e, a differenza di Mubarak o Ben Ali, risultare credibile. Infine, i siriani sanno che mettersi contro il regime significa anche sfidare l'esercito. I generali, molti dei quali alauiti, sono fedeli al rais non solo per convenienza, ma anche per legami etnici e di sangue. Perciò è molto difficile per loro voltargli le spalle e schierarsi con i rivoltosi, più di quanto non lo fosse per i generali egiziani o tunisini.

Assad per il momento preferisce mantenere una posizione ambigua, oscillante tra l'uso della violenza per reprimere la sollevazione popolare e la volontà di riformare il paese. A testimonianza di questo atteggiamento è il suo ultimo discorso ufficiale nel quale ha recitato malamente la parte del leader che vorrebbe fare riforme radicali, ma il vecchio establishment del partito lo impedisce in quanto ritiene che il Paese non sia ancora pronto per una svolta

democratica. Appare evidente che il presidente non è in grado di prendere delle decisioni risolutive in totale autonomia. Il suo seguito di sostenitori, composto da una minoranza (Alaùiti, che sono il 10% del totale della popolazione siriana, cristiani, circa il 2% e l'alta borghesia) non solo non rinunceranno ai loro privilegi ma lotteranno fino all'ultimo affinché Assad non cada, perché non verrebbero risparmiati dalla vendetta dei sunniti più integralisti.

Stando così le cose, al Presidente siriano non resta che giocare la carta del *divide et impera* per continuare a rimanere ancora in sella. Infatti il regime sta cercando di alimentare le divisioni tra gruppi religiosi rivali presenti in piazza, per poi sostenere il ruolo di salvatore della concordia nazionale, piuttosto che di feroce repressore della democrazia. Alcuni testimoni giurano di avere visto, a Latakia ed Homs, cecchini sparare indifferentemente contro manifestanti lealisti, soprattutto alaùiti, e contro rivoluzionari sunniti.



Tuttavia l'unità tra esercito e partito, che gli ha finora garantito il potere, potrebbe rivelarsi più fragile di quanto non appaia. Il pugno di ferro, infatti, sta logorando i tradizionali legami tra regime e società. Si ha notizia che la repressione nei sobborghi di Damasco e a Daraa ha messo in crisi la fedeltà delle tribù beduine, legate da vincoli familiari ai residenti di queste aree. Lo stesso è accaduto a Baniyas e Latakia, dove la repressione violenta ha portato una parte degli Alaùiti, molto presenti nella zona, ad unirsi ai sunniti nelle manifestazioni di piazza. La rivolta popolare, che si sta ormai allargando a macchia d'olio, pare che stia unendo i siriani più di quanto la propaganda di regime abbia fatto in quarant'anni di dittatura.

Viene da chiedersi come mai il presidente Assad non abbia letto la *primavera araba* come il sintomo probante di una rivoluzione che avrebbe coinvolto tutti i regimi totalitari dell'area. Certamente egli confidava nel fatto che la sua storica posizione anti-israeliana fornisse al suo Paese una sorta di scudo protettivo che avrebbe impedito al vento rivoluzionario, che ha travolto Egitto e Tunisia, di alitare anche in Siria. E' certamente questo il motivo per il quale ha gestito male il movimento di protesta del suo Paese, non avendone compreso la natura. Totale incertezza nel gestire la crisi Assad l'ha dimostrata nei suoi ultimi discorsi, risultati assai lontani dal travolgente, drammatico appello alla nazione che tutti si aspettavano o che i drammatici fatti accaduti per le strade richiedevano. Così, non è riuscito a porre fine alle uccisioni, agli arresti arbitrari, ai pestaggi e alle torture che hanno macchiato la sua reputazione e quella del Paese, mostrando al mondo che lo osservava arroganza, disprezzo per la vita e soprattutto un'ottusità di vedute che, molto probabilmente, pagherà.

Come quasi sempre accade nella storia delle rivoluzioni, anche questa rivolta non ha una *testa* ben definita. Essa è divisa in differenti fazioni, con orientamenti ideologici e politici in netto contrasto tra loro. Le idee dei laici, degli attivisti dei diritti civili, dei democratici si scontrano con quelle dei radicali islamici; quelle dei giovani disoccupati, arrabbiati per le strade, con quelle delle figure venerabili dell'opposizione, consacrate da anni di carcere; conflitti si manifestano tra gli oppositori in Siria e gli esiliati all'estero, tra chi chiede l'intervento occidentale e coloro che rifiutano qualsiasi forma di ingerenza straniera. Insomma, ci sono tutti gli ingredienti, nel caso in cui il regime collassasse, per un conflitto civile.

L'opposizione *ufficiale* si è incontrata, circa un mese fa, ad Antalya, in Turchia, e più recentemente ad Istanbul, ma nessuna *leadership* forte e nessun chiaro programma sono

emersi, ancor meno una pallida idea per un governo alternativo. Questi movimenti di opposizione: il Raggruppamento Nazionale Democratico, i firmatari della Dichiarazione di Damasco, il Consiglio di Salvezza Nazionale formatosi a Istanbul, i comitati di coordinamento locali in Siria sono purtroppo raggruppamenti slegati, individui di scarsa levatura politica, con ridotta base popolare e soprattutto privi di idee chiare.



Come hanno scoperto a loro spese Tunisia ed Egitto, è estremamente difficile realizzare una transizione da un sistema autocratico, fortemente centralizzato, a qualcosa di simile al pluralismo democratico. In Tunisia, non meno di 90 partiti politici hanno in programma di gareggiare alle elezioni del prossimo ottobre, in condizioni di grande confusione.

In Siria, come nella maggior parte dei paesi arabi, non vi è esperienza di elezioni libere, non vi sono partiti politici veri, né sindacati liberi, né istituzioni statali e civili, nessuna separazione dei poteri, nessuna magistratura indipendente, una scarsa educazione politica. Il parlamento siriano è una farsa. E, come in Egitto e Tunisia, il problema di come integrare i movimenti islamici in un sistema politico democratico rimane un enigma.

I Fratelli Musulmani egiziani, ribattezzati Partito della Libertà e della Giustizia, che si stanno preparando per le elezioni ed il partito tunisino Harakat al-Nahda al-Islamiyya, detto semplicemente al-Nahda, sono lo spauracchio delle classi medio-alte educate all'occidentale. Questo è il motivo per cui molti laici preoccupati, in tutta la regione, guardano alla Turchia come ad un modello di ispirazione, poiché l'AKP, di Recep Tayyip Erdogan, ha dimostrato che l'Islam è compatibile con la democrazia.

In Siria, ogni cosa dovrà essere ricostruita da zero a partire dall'idea dello Stato. I vecchi slogan basati sull'anticolonialismo, sull'unità e sul nazionalismo arabi, sul baathismo, sull'islamismo radicale, sull'arabismo stesso dovranno essere ripensati e ridefiniti per la sfida politica a venire.

Dal momento che il compito è così vasto, e che ogni transizione sostenibile inevitabilmente richiede del tempo, alcuni osservatori sono giunti alla conclusione che un dialogo tra il regime e l'opposizione sia il modo più sicuro per compiere passi avanti. La creazione di un nuovo sistema politico non è l'unica preoccupazione. Altrettanto urgente è affrontare gli enormi problemi sociali ed economici con cui si confrontano i paesi come la Siria: una popolazione sempre più numerosa, una disoccupazione giovanile dilagante, una classe media impoverita e una classe operaia semi-indigente, un costo della vita sempre più alto, politiche di liberalizzazione economica che si sono risolte in un fallimento e hanno beneficiato solo un'élite ristretta e corrotta. La Siria ha bisogno di un nuovo contratto sociale.

Le ricche monarchie del Golfo possono spendere per tirarsi fuori dai guai. L'Arabia Saudita, per esempio, ha annunciato la sua intenzione di spendere 70 miliardi di dollari in alloggi a basso costo. La Siria, con una popolazione più o meno altrettanto numerosa, può solo sognare simili cifre. Per evitare che l'economia siriana collassi, essa avrà senza dubbio bisogno di essere aiutata. L'Iran potrebbe vedersi costretto a venirle in soccorso.

Nessuno deve pensare che la dittatura siriana cadrà, però, senza combattere. La maggior parte dei regimi cerca di distruggere i propri nemici. La Cina ha avuto il suo massacro di piazza Tiananmen e la Russia la sua amara guerra in Cecenia. L'Iran ha schiacciato il Movimento

Verde. Nel 1982, Israele ha ucciso 17.000 persone in Libano, nel tentativo di distruggere l'OLP ed installare un vassallo filo-israeliano a Beirut. Quando l'America venne attaccata l'11 settembre, quel grande baluardo della democrazia ha invaso l'Afghanistan, e poi l'Iraq. Centinaia di migliaia di persone sono morte, a milioni sono state sfollate o costrette a fuggire all'estero. La Siria tuttora ospita circa un milione di iracheni, vittime della guerra americana. Una guerra civile settaria, sul modello iracheno o libanese, è l'incubo di ogni siriano. Ci deve essere sicuramente un altro modo per uscire dalla crisi.

In aggiunta, con l'aggravarsi della situazione siriana, il conflitto interno rischia di essere esportato in Libano. Le forze armate siriane hanno schierato i propri reparti corazzati lungo la



frontiera libanese, per operare una feroce repressione presso la cittadina di Arida, teatro delle più dure proteste contro il regime. Dalla vicina cittadina libanese di Wadi Khaled si possono vedere ad occhio nudo le devastazioni dei militari siriani, che hanno incendiato diverse abitazioni. Nella Siria occidentale, notizie provenienti da attivisti siriani parlano di oltre 40 morti, da sabato scorso, a causa delle repressioni operate in nome del regime da parte

sia delle forze armate che di bande lealiste al governo in carica. I *mass media* governativi siriani, imputano, invece, la responsabilità delle violenze avvenute al confine, a terroristi provenienti dal Libano, in particolare a membri del partito del premier uscente Saad Hariri, alleato dell'Arabia Saudita. E la manovra siriana rischia di trascinare anche il Libano nell'ondata di violenza di Damasco, ma è un rischio ben calcolato da parte di Assad, dal quale il Presidente può addirittura trarre vantaggio. Innanzitutto, l'operazione può rientrare nella strategia siriana di prendere tempo, in attesa che la situazione, senza interventi o pressioni esterne, volga pienamente a suo favore, tramite anche lo spostamento dell'attenzione internazionale su altri temi, come già sperimentato favorevolmente la scorsa settimana con l'episodio alla frontiera israeliana. Ma l'elemento più rilevante potrebbe essere l'occasione per tentare, per l'ennesima volta, di estendere la sfera d'influenza siriana sul paese dei cedri. La storia libanese, anche recente, è costellata di tentativi siriani di condizionarne la politica, che hanno portato anche a soluzioni violente nel teatro libanese. Per la Siria e per l'Iran, suo principale alleato, poter disporre del territorio libanese potrebbe assumere una rilevanza tattica enorme nei confronti di Israele, che si troverebbe, così, sotto costante minaccia non più dei soli Hezbollah. Se dovesse verificarsi questa eventualità, peraltro da sempre cercata da Damasco, la già fragile stabilità della regione sarebbe definitivamente compromessa, trascinando in una spirale pericolosa l'intera comunità internazionale.

MAIS, GENI SALTATORI E UNA SCIENZIATA STRAORDINARIA: I 60 ANNI DEI TRASPOSONI

Anna Valerio



Una grandissima figura di scienziata, quella di Barbara McClintock, uno straordinario astro che con la sua luce ha illuminato, nonostante gli ostacoli posti dalla scienza ufficiale, gli anni centrali del XX secolo!

Barbara nasce negli Stati Uniti nel 1902 da una famiglia che capisce ed incoraggia fin da subito le sue propensioni per gli studi di scienza. La sua passione è la genetica ma, all'epoca, quello studio era precluso alle donne così sceglie di studiare citologia, all'interno della quale la genetica poteva essere intesa come disciplina accessoria. E il suo terreno di studio è da subito la "genetica del mais" che la porta a pubblicare

un lavoro, nel 1931, nel quale dimostra che, a volte, avviene un vero e proprio scambio fisico di parti tra i cromosomi omologhi (*).

La scoperta è di quelle che aprono una nuova strada ma la genetica è ancora talmente agli albori che essa non viene capita.

Barbara non si dà per vinta e prosegue i suoi studi in diverse Università degli Stati Uniti, sempre focalizzandosi sul mais ed osservando, in particolare, che alcune cariossidi (chicchi) non presentano la stessa colorazione del resto della pannocchia ma sono di colore viola. All'epoca ciò che si sapeva a riguardo era che i geni per il colore dei chicchi del mais erano caratterizzati da due versioni alternative (alleli (**): quella definita "C" che comportava il colore viola dei chicchi e la "c" che dava assenza di pigmento colorato. Ci si sarebbe aspettato che le pannocchie fossero uniformemente viola oppure incolori ma la colorazione a macchie non era prevista se non ipotizzando che, durante lo sviluppo del chicco, l'allele incolore "c" potesse in qualche modo trasformarsi in quello viola "C" ed originare la macchia.

Questo aspetto del suo studio, già estremamente originale per l'epoca, non è che il presupposto del suo lavoro: la parte veramente innovativa e geniale è l'interpretazione che ella dà di questo dato, infatti intuisce che tale trasformazione è causata da un *elemento mobile*, che noi oggi chiamiamo *trasposone*, che, quando si inserisce nel gene, è capace di mutare "C" in "c", con conseguente incapacità di produrre colore e quando poi se ne allontana, fa rimodificare "c" in "C", che diventa nuovamente capace di dare chicchi viola. Questo elemento mobile è da lei chiamato *Ds* (dissociatore) e, per funzionare, necessita di un secondo elemento mobile, *Ac* (attivatore).

Questi sono stati i primi due esempi di trasposone descritti nella letteratura scientifica mondiale ed è sorprendente che siano stati proposti in un'epoca nella quale il genoma era ritenuto un qualche cosa di assolutamente immobile.

Nel frattempo, nel 1944, Barbara era stata eletta membro dell'Accademia

Nazionale delle Scienze e, l'anno seguente, presidente della Società Genetica d'America. Gli anni successivi ella prosegue i suoi studi sui trasposoni, dimostrando in maniera inconfutabile la loro esistenza e la loro capacità di spostarsi da una posizione all'altra all'interno dei cromosomi e di dare luogo a mutazioni instabili.

Nel 1951 pubblica i risultati del suo lungo lavoro su diverse riviste scientifiche, ma, come purtroppo spesso accade nei confronti di scoperte epocali, la comunità scientifica reagisce con diffidenza o addirittura con ostilità. Era quella un'epoca nella quale alle donne non veniva assegnata la stessa credibilità scientifica che all'uomo e questo non aiutò certamente la McClintock a far accettare i suoi dati, sorprendenti e rivoluzionari, che erano in aperto contrasto con i fondamenti della genetica del tempo, che vedeva i geni come rigidamente localizzati nei cromosomi, senza possibilità alcuna di movimento. Barbara aveva fama di scienziata "difficile", esigente, riservata, diversa e un po' eccentrica; in realtà aveva semplicemente un modo tutto suo di intendere il lavoro dello scienziato che è ben espresso dalle sue stesse parole: *"La cosa importante è sviluppare la capacità di vedere che un seme è diverso dagli altri, e capire perché e in che cosa consiste questa differenza. Se qualcosa non torna, c'è una ragione, e si tratta di scoprirla. Ciò che per gli altri è frutto di immaginazione o di speculazione, per me è questione di allenamento alla percezione diretta... occorre avere il tempo di guardare, la pazienza di ascoltare ciò che le cose hanno da dire..."*

A questo si aggiunga che la sua scoperta precede di ben due anni la pubblicazione della struttura a doppia elica del DNA da parte di Watson e Crick (***) che sarà destinata a cambiare il volto della scienza, pertanto appare ancora più fantascientifica. Ma ella continua ugualmente con i suoi studi fino al pensionamento, nonostante il clima di diffidenza e di dissenso che la circonda.

Solo molti anni dopo, già negli anni settanta, le nuove tecniche di genetica e biologia molecolare hanno reso possibile evidenziare, in molte specie viventi, l'esistenza di quegli elementi mobili che la McClintock aveva descritto nel mais ed allora tutto il suo lavoro viene riconosciuto e rivalutato, tanto che le viene conferita la National Medal of Science nel 1970, l'Horwitz Prize nel 1981 ed infine il premio Nobel per la medicina nel 1983, ben 35 anni dopo la sua prima pubblicazione sui trasposoni.

Oggi vengono definiti *trasposoni* alcuni elementi genetici, presenti nei cromosomi, capaci di spostarsi da una posizione all'altra del genoma; ciò vuol dire all'interno di uno stesso cromosoma, nel caso dei batteri (che appunto hanno un cromosoma solo), oppure da un cromosoma ad un altro nelle specie superiori. Per spostarsi, hanno bisogno di enzimi (trasposasi), prodotti a partire da geni presenti nei trasposoni stessi, che permettono loro di staccarsi e reintegrarsi in zone diverse del genoma.

Il loro inserimento in nuove sedi può avere, naturalmente, gli effetti più vari a seconda del punto di inserzione e causare, per es., mutazioni genetiche, inserendosi all'interno di geni funzionali ed alterandone, o impedendone, le

normali funzioni. Ma gli effetti si possono avere anche nella sede dalla quale si è allontanato il trasposone e ciò può sia ripristinare la funzionalità di un gene come impedirne l'espressione.

Il ruolo evolutivo di questi elementi trasponibili è ancor oggi oggetto di indagine; certamente l'aver evidenziato la loro presenza in organismi molto diversi è suggestivo per la loro comparsa in un antenato comune, quindi molto antico filogeneticamente, con successiva trasmissione verticale alle specie da esso derivate; in alternativa si può ipotizzare una comparsa ripetuta in organismi diversi o ancora una comparsa singola, seguita da trasferimento genico orizzontale tra diversi Phyla (****).

Alcune scuole di pensiero, basandosi su evidenze che i trasposoni, così come i virus, sono capaci di esistere all'interno del genoma di una cellula come se fossero elementi autonomi di DNA, ritengono che trasposoni e virus possano derivare entrambi da un progenitore comune.

Negli ultimi tempi si guarda a questi elementi mobili con estremo interesse allo scopo di utilizzarli in campi diversi di studio. Per esempio nell'ambito della terapia genica (*****), per portare specifici geni all'interno di una cellula che ne sia priva, quando questa carenza si accompagna a patologia altrimenti incurabile, ma anche nell'ambito degli studi sulle cellule staminali, in particolare usando i trasposoni per introdurre in cellule adulte geni capaci di farle regredire a cellule staminali pluripotenti, capaci poi di svilupparsi in organi e tessuti di tipo diverso.

Oggi, a volte, li troviamo definiti come "jumping genes", o "geni che saltano", e si sottolinea come svolgano la loro funzione soprattutto durante l'embriogenesi e non soltanto all'interno dei gameti o, come si era inizialmente pensato, solo durante le prime fasi di sviluppo degli ovociti e degli spermatozoi.

A tal proposito è suggestiva la tesi recente di alcuni ricercatori del Salk Institute for Biological Studies (Usa), che spiegherebbe, proprio con i *geni saltatori*, la complessità ed insieme l'unicità del nostro cervello. Le cellule nervose umane contengono, infatti, un numero in precedenza insospettato di questi elementi, "piccole sequenze" di DNA che, con un meccanismo tipo "copia" e "incolla, inserirebbero repliche di se stessi lungo tutto il genoma cellulare. Nel cervello embrionale le cellule che poi diventeranno neuroni, pur sembrando tra loro uguali, daranno vita ad una varietà enorme di neuroni maturi, che formeranno il cervello. Ancora non si capisce chiaramente come possa avvenire questa complessa diversificazione per cui, considerato che il cervello possiede 100 miliardi di cellule con 100 trilioni di connessioni, proprio le parti mobili potrebbero essere la fonte, per i singoli neuroni, di quelle caratteristiche che li rendono ciascuno diverso dall'altro.

Oggi queste ipotesi non solo sembrano possibili, ma molte di esse sono state verificate eppure 60 anni fa, quando Barbara McClintock ne parlò per la prima volta, fu ostracizzata dall'Accademia.

A tutto il mondo scientifico rimangono a perpetuo monito le sue parole "*Bisogna sempre credere alle nostre osservazioni, per quanto bizzarre possano essere. Forse stanno cercando di dirci qualcosa*".

(*) vedi, della stessa autrice, articolo marzo 2010

(**) vedi, della stessa autrice, articolo dicembre 2010

(***) vedi, della stessa autrice, articolo novembre 2009

(****) vedi, della stessa autrice, articolo febbraio 2010

(*****) vedi, della stessa autrice, articolo dicembre 2010

TU DIMENTICHERAI ANCHE HENRIETTE

Umberto Simone



Mi è sempre parso oltremodo strano, e anche profondamente ingiusto, il fatto che, qualora si domandi a dei Veneziani chi considerino, nel tempo, il loro più famoso concittadino, i due nomi sui quali si appuntano le preferenze siano ogni volta gli stessi due, ovvero Marco Polo e Carlo Goldoni. Orbene, io ammiro tantissimo il grande viaggiatore, per il suo coraggio, per la sua resistenza e soprattutto per la sua intelligente curiosità, senza contare che m'intenerisce molto sapere come, dopo aver percorso così sterminati spazi di mari, di steppe, di deserti e d'imperi, gli sia toccato trasmettere a Rustichello da Pisa il suo *Milione*, nel chiuso angusto del carcere di Genova dov'erano entrambi finiti, in seguito alla sconfitta della Meloria; quanto poi al grande commediografo, nutro per lui una tale venerazione che, di recente, le mie finanze hanno subito un considerevole salasso causa l'acquisto delle sue opere complete in un mercatino antiquario. Eppure, se la domanda con cui ho iniziato venisse rivolta a me, io non opterei né per l'uno né per l'altro, ma sceglierei invece subito, con sicurezza, l'unico, l'impareggiabile, l'inimitabile cavaliere di Seingalt, come aveva arbitrariamente deciso lui stesso di farsi chiamare, cioè quel simpatico briccone di Giacomo Casanova.

I pregiudizi moralistici che si possono opporre a questa mia predilezione mi sembrano del tutto irrilevanti. Caravaggio resta l'eccelso pittore di San Luigi dei Francesi, anche se ha accoppato un tizio per una lite durante una partita di pallacorda, Villon resta lo straordinario poeta della *Ballade des pendus*, anche se ha scassinato il Collegio di Navarra e non s'è fatto mancare neppure lui il suo bravo omicidio nella persona di un prete, Churchill ha ricevuto i più solenni funerali di stato per la sua azione di guida del proprio paese nella lotta contro il nazismo, malgrado la sua esclusiva pesantissima responsabilità nel disastro di Gallipoli, con svariate decine di migliaia di morti a pancia all'aria sulla battaglia ... e, quando poi si arriva a Casanova, ecco che si arriccia il naso, e ci si atteggia a censori, e si diventa di colpo rigidi, come se la propensione alla goduria, e una certa disinvoltura nella ricerca dei mezzi per soddisfarla, potessero togliere una frase, una parola, una virgola, a quel meraviglioso monumento al Settecento che sono le sue Memorie. Inoltre, dietro questa mal piazzata *pruderie*, mi verrebbe da intravedere anche qualcosa di non molto nobile, se non addirittura di parecchio meschino: l'invidia, non tanto dettata dal folto numero delle conquiste (anche perché in questo campo il nostro risulta ampiamente battuto da ben altri *performers* tipo Simenon, il papà di Maigret, col suo carnet di circa 18.000 compagne d'alcova) ma dal fatto che con tutte le sue donne, a parte le odiose Charpillon madre e figlia, Casanova è riuscito sempre a rimanere in buoni rapporti, per quanto breve fosse stato l'incontro ed effimera l'attrazione, e ogni volta che si ritrovavano era come un'affettuosa rimpatriata, con lui che in caso di bisogno aiutava loro e spesso al contrario con loro che aiutavano lui, momentaneamente in difficoltà, ben diversamente insomma dal leggendario Don Giovanni che dietro di sé lasciava

solo terra bruciata, fanciulle in lutto e commendatori nella bara. In breve, ritengo che molti (fra cui Fellini, che gli dedicò un film figurativamente splendido, ma alquanto astioso e del tutto fuorviante) non perdonino a Casanova non i suoi peccatucci e i suoi imbrogliucci, ma il suo innegabile fascino, e la sua sfrenata vitalità, e la facilità e la schiettezza delle sue relazioni con l'altro sesso, per quasi tutti noi maschietti non di rado, invece, complicate e tortuose.

L'Histoire de ma vie fu interamente composta nel castello boemo di Dux, dove Casanova trascorse gli ultimi tristissimi anni dal 1785 al 1798 come bibliotecario del conte di Waldstein, suo confratello di massoneria, litigando con la servitù che lo sbeffeggiava e che gli faceva mille dispetti, non ultimo quello di lesinargli la dose quotidiana di *maccheroni* che egli aveva addirittura precisato nel contratto. L'unica consolazione, per lui ormai vecchio e dimenticato, circondato da un ambiente ostile e ancor più da un mondo che l'eseacrata Rivoluzione francese e la caduta della Serenissima gli avevano reso praticamente estraneo, fu rivivere il buon tempo andato della balda giovinezza, delle scorribande da una Corte europea all'altra ed anche da questo a quel *boudoir*, scrivendo freneticamente, spesso per tredici o quattordici ore al giorno, sicché il manoscritto, benché si arresti volutamente al 1774, data dopo la quale l'autore si rese conto di non aver più niente di bello da rievocare, comprende quasi 4000 pagine che hanno avuto esse pure un'esistenza tribolata e avventurosa. Venduto nel 1820 da Carlo Angiolini, pronipote di Casanova, all'editore Brockhaus di Lipsia, il manoscritto, dopo un paio di edizioni incomplete, censurate e rimaneggiate o persino piratesche, finì in una cassaforte nel bunker della casa Brockhaus e non fu più mostrato a nessuno, nemmeno ai più seri studiosi e ai più supplichevoli ricercatori ("Anche gli dei, scrisse sconsolatamente un biografo di Casanova della portate di Stefan Zweig, anche gli dei lotterebbero invano contro i Brockhaus!"), ma questo servì se non altro a proteggerlo quando nel 1943 l'intero immobile coi suoi inestimabili archivi bruciò per giorni e giorni durante i bombardamenti alleati. Portato al sicuro in bicicletta attraverso la città incendiata, e da Lipsia poi, nel 1945, trasferito a Wiesbaden, grazie a un camion dell'esercito americano, dovette ancora aspettare fino al 1960 per essere finalmente pubblicato in testo integrale, e dal 2010 è nella Biblioteca Nazionale di Francia dalla quale è stato acquistato dopo lunghissimi corteggiamenti per una cifra che pare si aggiri intorno ai 20 milioni di euro.

Ebbene, quei 20 milioni questo capolavoro li vale tutti. E se non si vuol credere a me, si creda almeno a coloro che a torto lo hanno sospettato un falso nientemeno di Stendhal, o ad un estimatore autorevole quale Salvatore di Giacomo, che alla fine della prima guerra mondiale avrebbe voluto contemplata, nel trattato di pace fra Italia e Germania, la restituzione al nostro paese del preziosissimo autografo del suo figlio veneziano, facendo con tale discorso inorridire e ridacchiare di sufficienza il solito Croce, come gustosamente nota, ridendo a sua volta alle spalle del troppo austero Benedetto, Piero Chiara, che di Casanova ha curato amorosamente la versione italiana. E, mantenendosi solo in ambito nostrano, gli elogi piovono dalle provenienze più disparate, per esempio sia dal pur verecondo Momigliano sia dal tutt'altro che verecondo Aldo Busi, che di recente ha dichiarato trattarsi di uno dei suoi libri preferiti, o da uno studioso del romanzo italiano importante come Spagnoletti ... Ahimé, le sue memorie Casanova ha

deciso di scriverle, ed anche con molti svarioni grammaticali e di vocabolario, in francese, giudicando quest'ultima una lingua più conosciuta della propria, soprattutto ai suoi tempi, e quindi più favorevole alla diffusione e all'immortalità della sua opera, come egli stesso esplicitamente dichiara nella prefazione, e perciò a noi suoi compatrioti non rimane che il vano rimpianto di immaginare come sarebbe stata forse la storia successiva della nostra letteratura se, trent'anni prima della famosa "ventisettesima" dei *Promessi Sposi*, vi fosse esplosa dentro questa specie di bomba.

L'incantesimo, per me almeno, è cominciato subito, fin dalle pagine iniziali, allorché il piccolo Giacomo, nato "in Calle della Commedia, *naturalmente*" (come osserva un suo arguto biografo) da una bellissima attrice che forse aveva avuto una relazione extraconiugale con un nobile Grimani, è ancora gracilino e soffre di emorragie nasali, proprio lui che da adulto sarebbe stato un fustacchione moro, alto un metro e ottantasette (tutte le descrizioni dei contemporanei concordano sui due particolari dell'alta statura, che colpì molto anche Federico II il Grande di Prussia, notoriamente assai "incline" ai granatieri, e del colorito molto olivastro, spagnoleggiante: un paio di caratteristiche che senza dubbio, come se non bastassero la sua fascinosa disinvoltura e la sua leggendaria parlantina, dovevano certamente fare colpo in mezzo a tutto quel pecorume di abatini, già palliducci di natura e per di più incipriati, che gli arrivavano sì e no alla spalla). Allarmata dalla debolezza del nipotino prediletto, la nonna materna, Marzia Farussi (si noti la desinenza friulana del cognome) lo porta in gondola a Murano da una fattucchiera, ovviamente *furlana* anche lei, e il bambino, che continua a perdere sangue, viene chiuso dentro una cassa e sente intorno grida e canti e rumori, finché l'emorragia non s'arresta per poi a poco a poco non ripresentarsi mai più. Ecco, c'è una scena come questa, piena di tutta l'ingenua magia dell'infanzia, al principio del libro, bollato frettolosamente come un meccanico repertorio di oscenità, anche se non si può negare che gli episodi *osés* certo abbondano, spesso quasi sbarazzini, altre volte più *hard*, ma pur sempre specchio veritiero dell'epoca e della società in cui si svolsero, come i comportamenti a dir poco eterodossi che si tennero nella ressa morbosa ed isterica durante l'esecuzione di Damiens. Questi, avendo cercato di pugnalare Luigi XV, fu sottoposto in Place de la Grève a un supplizio particolarmente elaborato ed atroce che si protrasse per oltre quattro ore, davanti a un pubblico talmente numeroso da gremire non solo la piazza, ma anche i tetti e i camini delle case circostanti, le cui finestre per l'occasione erano state affittate a prezzo d'oro. Ad una di queste finestre appunto si accomoda anche Casanova col suo gruppo, comprendente tre signore, fra cui una più stagionata e vero modello di cristiano contegno, nonché un giovane nobile di Treviso, il conte Tiretta, tipo svelto e completamente privo di scrupoli. Siccome le dame, per vedere meglio, si sistemano davanti, ma coi gomiti sul davanzale per non togliere la visuale ai cavalieri alle loro spalle, agevolmente Tiretta, con un fruscio di vesti che, benché lieve, non sfugge però all'espertissimo Giacomo, a lungo si occupa a modo suo della devota tardona apparentemente concentrata soltanto sul cruento spettacolo che si sta svolgendo sotto i loro occhi.

Direi che dell'intera *Histoire de ma vie* questo è il brano che mi è parso il più cinico di tutti e, pur riconoscendone la *verve* sarcastica, preferisco però altri passi più delicati, per esempio l'addio fra Casanova e colei che fu probabilmente il suo grande amore, la misteriosa Henriette. La tristezza per

la brusca recente separazione s'acuisce ancora di più quando, su un vetro della stanza che aveva diviso con lei, egli scopre, incisa con la punta di un piccolo diamante da lui stesso regalatole, la brevissima scritta consolatoria: "*Tu oublieras aussi Henriette ... Tu dimenticherai anche Henriette*". Tale episodio, che piaceva particolarmente pure a Edmund Wilson, è, come si vede, agli antipodi del precedente, e li ho accostati apposta per far toccare con mano la varietà di atteggiamenti assunti da Casanova, a seconda delle circostanze nei riguardi del gentil sesso. Ogni donna è per lui diversa e inconfondibile e costituisce dunque un romanzo a parte, dal presunto castrato Bellino (per il quale Casanova prova un'attrazione che, in quanto apparentemente innaturale, non gli dà pace finché non scopre che, proprio come in cuor suo presentiva, non di un ragazzo senza un pezzo si tratta ma di una femmina attrezzata al gran completo, travestitasi così solo per poter cantare nei teatri dello Stato pontificio, dove altrimenti le sarebbe per legge proibito) all'aristocratica monaca M.M., già amante anche dell'ambasciatore di Francia e futuro cardinale De Bernis (sicché si instaura una sorta di rapporto a tre che, secondo alcuni, sarà in seguito molto vantaggioso per Casanova, a più riprese nel corso delle sue avventure aiutato forse dal potentissimo porporato), e da Teresa a C.C., e da una greca a una svizzera, e da un'attrice a una nobildonna, e così via procedendo finché reggeranno la prestanza e la buona sorte.

Ma sarebbe far torto a queste memorie presentarle solo come una collezione ininterrotta e quasi maniacale di relazioni amorose, quando in realtà c'è molto, davvero molto di più. Ci sono risposte fulminee, come quando all'Opéra la Pompadour, sentendo che Casanova è di Venezia, gli domanda: "Davvero venite da laggiù?" per sentirsi orgogliosamente ribattere: "Venezia non è *laggiù*, Madame: Venezia è *lassù*." E ci sono raggiri degni della novellistica rinascimentale, come quando alla semirimbambita marchesa d'Urfé vengono spillati quattrini a iosa con la promessa che, grazie a certe operazioni a metà strada fra l'alchemico e l'erotico, resterà incinta (a 74 anni suonati!) e poi si reincarnerà lei stessa nella sua creatura, così da avere un nuovo sesso e una nuova giovinezza. E ci sono incontri (Voltaire, papa Rezzonico, Caterina di Russia, il Cavaliere di Saint-Germain e il suddetto Federico di Prussia, il conte di Cagliostro e il re di Polonia, e Winckelmann, e Rousseau, a farla breve tutto il Gotha sia aristocratico che intellettuale che furfantesco del periodo) e ci sono città, in pratica l'intera Europa, e persino Costantinopoli, ed è solo perché ormai era troppo anzianotto per andarci e quindi a malincuore mandò a monte il progetto che non c'è il Madagascar. E ci sono dettagli d'ogni genere, talora importanti, talora insignificanti, eppure sempre gustosi: per esempio, se a qualcuno proprio interessasse saperlo, alla regina di Francia Maria Leszczyńska, consorte di Luigi XV, andava molto a genio, tanto da farne il bis, la fricassea di pollo, mentre a Vienna, dopo i severi editti promulgati da Maria Teresa per reprimere la prostituzione, tutte le ragazze erano costrette ad uscire con un rosario in mano, così da poter dire, nel caso fossero state fermate dai poliziotti travestiti di cui la città pullulava, che non a battere il marciapiede si stavano recando, bensì in chiesa a pregare. E, ciliegina sulla torta, c'è naturalmente la narrazione della celebre fuga dai Piombi, che rese il suo autore famoso e ricercatissimo in tutti i salotti. Non c'era volta che non lo pregassero di ripeterla, e ogni volta lui acconsentiva, non senza aver prima avvertito però che il racconto sarebbe durato due ore. C'è stato qualcuno ai giorni nostri che, volendolo cogliere in castagna, ha

provato a cronometrare la lettura ad alta voce del brano, e con somma sorpresa ha dovuto constatare che essa richiede esattamente quel lasso di tempo. Al che qualcun altro, in quella specie d'aura di divertita frivolezza che sempre aleggia quando si discorre di Casanova, ha spiritosamente commentato che non c'era proprio niente da stupirsi, perché essere un grande amatore è anche *questione di precisione*.

ANNI DI PIOMBO: ESTREMI CONTRO

Claudio Gori



C'era una volta quel che la memoria non deve dimenticare; c'era una volta la storia di una nazione fatta di dolore e di ingiustificabile violenza per arginare o soccombere l'avanzata dell'estremo opposto; c'era una volta quel che ancora oggi è purtroppo una triste storia che deve fare riflettere per gli anni a venire affinché lo strazio e l'odio non partoriscono violenti figli

dell'ignoranza e nemici della democrazia.

C'era una volta una storia che tutti dovrebbero conoscere per non commettere gli stessi errori.

Troppi morti, troppe speranze spezzate prima di vivere la vita e soprattutto molte responsabilità politiche che spesso, in entrambi gli schieramenti politici, non hanno trovato colpevoli e giustizia a fronte di un debito criminale verso la società priva di difesa in ogni angolo di strada, ogni piazza o quartiere e spesso anche in casa.

Molti giovani dal volto acqua e sapone o come si suol dire "insospettabili vicini di casa educati e di buona famiglia" hanno segnato la vita altrui e spesso la propria con l'estrema violenza che guida verso un viale a senso unico e senza ritorno.

Anni '70 e '80 in cui il Rosso e il Nero furono variazioni cromatiche che, nel loro intento criminale e di odio estremo, potevano essere accostati al colore del sangue e al buio perenne che per alcuni non fu altro.

Dal sanpietrino al manganello, dalla molotov alla pistola, dalle catene a migliaia di attentati ed aggressioni nonché omicidi vili ed orrendi al solo narrarli.

Una generazione in guerra, non tutta, ma gran parte di essa, per affermare ideologie che, con simili azioni, partirono perdenti ma affascinarono i più deboli a favore degli esaltati, portando ad una suddivisione di intere città in zone ad "accesso limitato", dove il solo modo di vestire o di apparire simulava un biglietto da visita evidente e per alcuni stupidamente oltraggioso: eskimo proletario da un lato e bomber aeronautico dall'altro o impermeabile/spolverino, "polacchine" per alcuni e stivali camperos o anfibi per altri. Icone che trovavano spazio nella mente per individuare a colpo d'occhio l'amico simpatizzante o l'avversario politico da ostacolare. Nessuna età per la pietà e odio verso coloro che indossavano "...eskimo innocente, dettato solo dalla povertà" (tratto dalla canzone *Eskimo* di Francesco Guccini) o il bomber quale giubbotto in dotazione ai piloti militari.

Nella realtà dei fatti, chi ha vissuto parte della sua giovane età immune da odio e da stupidità violenta può testimoniare che nulla di povero o economicamente agiato stava da una parte o dall'altra: entrambi erano

accecati da un'insofferenza del rispetto delle ideologie altrui che dava luogo ad azioni individuali o di massa penalmente rilevanti.

L'avversario non era visto come persona ma come elemento astratto, anche non politico, che non condivideva un'ideologia a difesa della quale l'unica soluzione era un avvertimento, delineato dal pestaggio, con successivo probabile atto eliminatorio. Scenario comune e di gruppo era la piazza o il corteo, scenario punitivo era il marciapiede o la strada, nella quale la preda era pedinata e dove veniva posta in essere una tipica azione militare, basata su tattiche studiate a tavolino.

Per un ragazzo degli anni 2000, non è comprensibile la tristezza e la ferocia nonché l'inutilità di tale violenza e odio se simili anni non fossero narrati, neutralmente per ciò che erano ed hanno rappresentato: improvvisi attentati al cuore della massa civile applicati senza pietà e senza onore. Nessuno era immune da tanta crudeltà, chiunque poteva essere coinvolto involontariamente e passivamente, suo malgrado, in azioni in cui v'erano poche vie di scampo.



Tutto ebbe inizio, così pare all'evidenza, il 1 marzo 1968 in una allora e tutt'oggi bella e spensierata zona di Roma, all'epoca illuminata da un sole pre-primaverile che illudeva l'apparenza, velando l'atmosfera ormai rovente: Valle Giulia, nei pressi del quartiere Parioli e nella cui area è presente l'Università di Architettura che, il giorno prima, era stata liberata dalle forze di polizia poichè occupata dagli studenti, a seguito di precedenti iniziative politiche in cui erano stati coinvolti anche alcuni docenti universitari.

Ebbene, il 1 marzo 1968 sarà tristemente ricordato come il giorno della Battaglia di Villa Giulia, in cui migliaia di manifestanti, simpatizzanti di sinistra, attaccarono con qualsiasi mezzo le forze di polizia a presidio: centinaia di feriti, mezzi della polizia dati alle fiamme.

Quel 1 marzo doveva essere l'esordio del numero 113, unicamente dedicato alla polizia grazie, all'impegno dell'allora Capo della Polizia Dott. Angelo Vicari e accordo con la SIP, affiancato allo slogan "*La polizia al servizio del cittadino*".

Il 16 marzo centinaia di giovani vicini all'MSI si radunarono in Valle Giulia, sulle gradinate dell'Università, per "dare una lezione", a loro dire, al movimento studentesco; il rischio di un'esplosione di schegge impazzite era tale che molti esponenti dell'MSI si impegnarono in prima persona per calmare gli animi più esagitati. Lo scontro fisico tra opposte fazioni fu inevitabile e venne ingaggiata una battaglia a mano nuda, con bastoni e pietre, nonostante nel mezzo ci fossero moltissimi giovani che non intendevano assumere atteggiamenti violenti: molti si allontanarono ma molti si lasciarono andare alla violenza.

La follia omicida di massa aveva una radice, un alibi ritenuto politico, per autocandidarsi a boia di vite senza distinzione di età e di sesso, senza frontiera e senza rispetto per la carne umana. Iniziò la mattanza.

Migliaia di innocenti giovani "per bene" devoti al sacrificio proprio o altrui senza minima ragionevolezza; giovani di sinistra giustificando una rivoluzione proletaria e giovani di destra disposti anche alla "morte d'onore": un atto teatrale durato anni in cui gli spettatori, seduti comodamente sulle poltrone di casa, potevano essere obiettivo di terzi anche per avere solo osato vestire in un modo piuttosto che avere espresso una loro idea in luogo pubblico.

Roma, Milano, Torino, Bologna sono le città più citate giornalmisticamente ma altri luoghi minori furono arena di azioni altrettanto criminali e misconosciute



dalla massa: Pisa, Firenze, Lido di Roma, Padova, Venezia, Mestre, Napoli.

Sopprimere per la libertà: una libertà che entrambi, sinistra e destra, negavano alla controparte. Una sorta di oppressione per non essere oppressi per primi, dove vigeva la legge del taglione, anche con la compiacenza di ambienti ritenuti "importanti" nella società. Nel

1971 Libero Mazza, Prefetto di Milano, stilò un rapporto in cui evidenziò una crescente accelerazione dell'uso della violenza negli ambienti simpatizzanti della sinistra e della destra italiana, con l'obiettivo evoluto verso un attacco allo Stato. Il Rapporto Mazza non venne preso in seria considerazione dai rappresentanti del potere politico italiano. Pugno chiuso e mano tesa: due rovesci di un'unica medaglia che rotolava verso il baratro.

Parole d'ordine divennero *strage* e *omicidio*.

Strage di Piazza Fontana (Milano, 12/12/1969), Strage di Gioia Tauro (22/07/1970), Strage di Peteano (Gorizia, 31/05/1972), Il "giovedì nero di Milano" (12/04/1973), Strage della Questura di Milano (17/05/1973), Strage di Piazza della Loggia (Brescia, 28/05/1974), Strage sull'espresso *Italicus* Roma-Brennero (4/08/1974), Strage di via Fani (Roma, 16/03/1978), Strage della stazione di Bologna (2/08/1980) e molte altre.

Giornate ordinarie di barbarie in agguato, dove passeggiare in città era spesso programmato con anticipo, per evitare dubbi incontri, anche semplicemente per recarsi al supermercato. Non era insolito un paesaggio cittadino devastato da automezzi dati alle fiamme che impegnavano vigili del fuoco e forze di polizia, intimidendo sempre più non solo la gioventù ma anche la casalinga che si affrettava a ripararsi da eventuali subbugli.

I singoli omicidi iniziarono ad essere sfogo del terrorismo più sfrenato attraverso il quale si sparava per qualsiasi motivo, anche per il semplice gusto di farlo. Morì così Walter Rossi a Roma il 30/09/1977, per mano dei militanti del Fronte della Gioventù Alessandro Alibrandi e Cristiano Fioravanti.

Seguì una serie di uccisioni umanamente impensabile ma realmente accaduta. Molte storie tristi in cui innocenti persero la vita.

16 aprile 1973 ore 3:00, Roma quartiere Primavalle; un commando di Potere

Operaio (Achille Lollo, Manlio Grillo e Marino Clavo) raggiunge l'abitazione di Mario Mattei (segretario della sezione MSI) al terzo piano in Via Bibbiena 6; dopo avere versato molti litri di benzina sotto la porta dell'appartamento, appiccò il fuoco uccidendo carbonizzati i figli Virgilio e Stefano.

17 giugno 1974: omicidio di Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci a Padova all'interno della sede MSI: venne definito da molti il "battesimo di fuoco delle Brigate Rosse" in cui i terroristi di estrema sinistra Fabrizio Pelli, Giorgio Semeria, Martino Serafini Roberto Ognibene e Susanna Ronconi uccisero Mazzola e Giralucci, dopo che furono prima colpiti e resi inermi e poi uccisi con il colpo di grazia.

7 gennaio 1978: eccidio di Acca Larenza a Roma, con l'uccisione di tre ragazzi vicino all'estrema destra. Decine di omicidi dal 1969 all'1983 la cui ultima vittima di morte violenta per cause politiche risulta essere Paolo di Nella il 9/02/1983.

22 febbraio 1980: omicidio a Roma di Valerio Verbano, simpatizzante di sinistra, ucciso davanti ai suoi genitori, in casa.

Un lurido listino prezzi, in cui il costo era la vita di giovani civili, che spesso non



avevano raggiunto la maggiore età, di poliziotti e di magistrati; un lungo elenco non riportabile qui per intero, con il rischio di fare torto ad alcuni non citati ma con lo scopo di far capire quanta barbarie era sorta nei cuori dei giovani assetati di una libertà deviata che convogliava rabbia ed odio verso una democrazia che tale non era; atroci dolori delle madri che ancora oggi cercano una verità cristallina che non arriva: Carla Verbano e Anna Mattei, mamme dalla vita sorretta dalla speranza di ottenere verità e giustizia; morti rossi e neri che oggi avrebbero 50 anni ma ai quali la viltà ha tolto

ogni speranza di vivere. Molti libri sono stati scritti per non dimenticare i "propri morti" ed affinché simili azioni non vengano imitate negli anni a venire. Sono i casi di *Cuori Rossi* di Cristiano Armati (ripercorrendo un più ampio scenario dal 1950 ai tempi nostri e attraversando quindi gli anni '70-'80) e di *Cuori Neri* di Luca Telese in cui vengono narrate le storie di 21 vittime tra le quali quella del diciottenne Sergio Ramelli, un ragazzo che segnò inconsapevolmente il destino della sua vita con un semplice compito in classe di italiano nel quale aveva espresso lo sdegno per la violenza delle Brigate Rosse. Si poteva morire di politica ma anche di studio, di espressione libera del proprio pensiero; nessun estremo esente: tanto a sinistra quanto a destra.

Anni di piombo simili ad una foiba rossa e nera a cielo aperto, nella quale cadevano coloro che avevano un ideale, rincorso erroneamente con il volto velato della morte, sempre in agguato, e al quale non si poteva voltare faccia: nessuno era immune da una vendetta o da un attacco, tutti erano coinvolti, a modo loro, in una guerra senza speranza, in cui vittime erano non solo la giovane età ma indirettamente parenti e la stessa società.

L'esordio di sigle e bande armate in Italia fu fulmineo e tragicamente attivo:

BR (Brigate Rosse), Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari), Ordine Nero, Pac (Proletari Armati per il Comunismo), Nap (Nuclei Armati Proletari), Prima Linea, Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Nazionale, Far (Fronte Nazionale Rivoluzionario) e altre sigle di morte e violenza che hanno lasciato lunghe indelebili e spesso dimenticate scie di sangue.

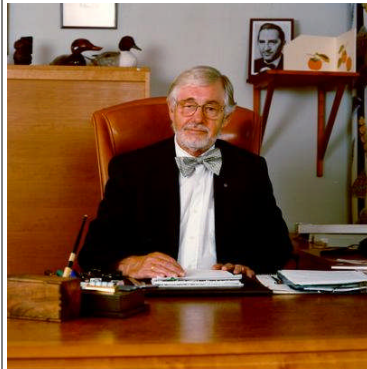
Come è stato possibile? Eppure non è storia di un pianeta in altra galassia: è la nostra storia, difficile da ricordare e facile da dimenticare. Ancora oggi troppi fazzoletti a protezione della propria identità facciale, proprio come allora avveniva nei cortei, con arroganza e sprezzo del pericolo.

Un'orgia confusa ed ottusa tra chi inneggiava al bene, razzolando il male, a difesa delle proprie convinzioni ideologiche, sostituendo se stessi alla volontà Divina: poveri economicamente e poveri razionalmente, solo distinti negli atteggiamenti e negli abbigliamenti.

"Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti! Perché i poliziotti sono figli di poveri... ieri, si è così avuto un frammento di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra! In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, amici" (Pier Paolo Pasolini, 1968).

SVILUPPI E INNOVAZIONI DELLA MODERNA IMPLANTOLOGIA ORALE

Giovanni La Scala



Gösta Larsson non poteva immaginare che il suo nome sarebbe stato associato per sempre a una delle più grandi scoperte del ventesimo secolo quando si offrì, come primo volontario, per l'inserimento di impianti dentali, secondo la tecnica messa a punto dal prof. Branemark. Era il 1965.

Ingmar Branemark era allora un giovane ricercatore svedese, ortopedico ed insegnante di anatomia. Verso la fine degli anni '50 si era dedicato allo studio del metabolismo del tessuto osseo, avvalendosi di piccole camere ottiche di metallo, simili a piccoli microscopi, che inseriva nella fibula dei conigli per studiarne la crescita ossea. Come spesso succede, le grandi scoperte avvengono per caso: utilizzando camere ottiche realizzate in titanio, a fine esperimento si presentava il problema che non sempre era possibile rimuoverle, dato il tenace legame che veniva a crearsi tra osso e titanio. Branemark era uno scienziato dotato di notevole intelligenza ed intuito.



Capì il valore biologico della scoperta ed intuì le possibili applicazioni, dapprima in campo ortopedico, e presto anche nel campo della implantologia orale. Oggi viene considerato il padre della moderna implantologia.

In realtà il titanio veniva già usato in questo campo per la sua biotollerabilità, anche in Italia, ma il grande merito di Branemark è di aver trovato un protocollo per ottenere quella che lui definì: "*osteointegrazione*", ossia un legame chimico-fisico stabile tra le cellule del tessuto osseo ed il titanio adeguatamente decontaminato.

Pubblicò i suoi primi risultati solo all'inizio degli anni '80, dopo aver eseguito accurati studi longitudinali e multicentrici. Conferì in questo modo scientificità ad una branca, l'implantologia, che fin dall'antichità veniva praticata in maniera empirica, senza un'accettabile prevedibilità del risultato. Antichi reperti archeologici documentano che il sogno di sostituire i denti mancanti è antico quanto l'uomo. Lo scopo: ridare una funzione masticatoria. Ma era considerato importante anche ridare estetica e dignità alla persona. Per questo motivo nell'antichità, presso vari popoli, era diffusa anche la pratica di applicare una dentatura *post mortem* alle persone che rivestivano un ruolo elevato nella società. Ne è un esempio il prezioso lavoro che possiamo ammirare in uno dei crani esposti al Museo de Oro di Lima: un artista, vissuto molti secoli fa, ha sostituito la dentatura originale con denti in quarzo rosa, inseriti negli alveoli, e scolpiti riproducendo mirabilmente l'anatomia della dentatura umana.



Esempi di impianti dentari in soggetti viventi si ritrovano presso gli Egizi, gli Etruschi e nelle popolazioni precolombiane. Un reperto rinvenuto a Copan, in Honduras, documenta l'avvenuta guarigione di impianti costituiti da frammenti di valva di conchiglia.

Nei secoli successivi, ed in tutto il medio evo, si faranno più reimpianti dentari che impianti.

Nell'800 in America si cominciarono a sperimentare vari materiali per l'ortopedia e l'implantologia, che non fossero causa di rigetto o infezioni. Ci vorrà più di un secolo per individuare nel titanio un materiale ben tollerato, ossia non riconosciuto come corpo estraneo dall'organismo.

Ricercatori e professionisti italiani hanno dato un importante contributo clinico all'implantologia verso la metà del secolo scorso. Prevalleva, tuttavia, un concetto meccanicistico di questa pratica, come se l'osso fosse un pezzo di legno, più che un tessuto con un suo metabolismo attivo.

Gli impianti di questa generazione avevano varie forme: viti, o lame, oppure aghi o cestelli, anche tasselli ad espansione, ma dovevano essere uniti ai denti vicini perché di solito non realizzavano un legame rigido con l'osso. Per tanto tempo si era andati alla ricerca di un materiale bioinerte, mentre il titanio, con uno specifico trattamento di superficie e lasciato a riposo per alcuni mesi, diventava un materiale bioattivo, in grado di osteointegrarsi e permettere la realizzazione di protesi su impianti non supportate dai denti vicini.

Bisogna dire che oggi l'implantologia è molto cambiata dai primi interventi di Branemark che richiedevano lunghi tempi di attesa per l'osteointegrazione e grandi quantità di osso a disposizione.

Il protocollo originale prevedeva un primo intervento per inserire gli impianti che venivano lasciati coperti dalla gengiva. Dopo sei mesi si eseguiva un secondo intervento chirurgico per esporre gli impianti dopo di che si prendevano le impronte per realizzare la protesi.

L'evoluzione delle metodiche e la sperimentazione di nuove superfici implantari hanno cambiato negli ultimi anni il modo di trattare i pazienti.

E' possibile togliere un dente e inserire contestualmente un impianto.

In molti casi si può procedere "one stage": evitare il secondo intervento lasciando gli impianti esposti fin dall'inizio.

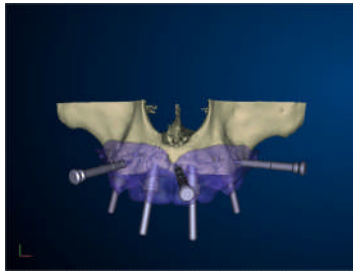
Valutando le corrette indicazioni si può procedere anche al "carico immediato" degli impianti senza aspettare alcuni mesi necessari per l'osteointegrazione: questo grazie a nuovi disegni implantari e allo sviluppo di nanotecnologie per il trattamento delle superfici.

Nei pazienti che presentano una quantità di osso sufficiente e una gengiva sana si può procedere inoltre con tecniche "flap less": è possibile cioè evitare anche il primo intervento operando per via transmucosa.

Mettendo insieme tutte queste possibilità, oggi il paziente può presentarsi nello studio dentistico al mattino con la sua vecchia dentatura e nel pomeriggio avere già completato il trattamento, cioè la rimozione dei suoi denti, l'applicazione degli impianti, anche senza chirurgia, e l'inserimento di una protesi fissa. Tutto in un solo giorno.

L'implantologia minimamente invasiva, con tecnica transmucosa, ha avuto un nuovo sviluppo, in questi ultimi anni, con l'introduzione di tecniche computer assistite: la "chirurgia guidata" si avvale di metodiche computerizzate, senza

ferita chirurgica, che riducono al minimo il disagio durante il decorso postoperatorio. Questa metodica permette la ricostruzione virtuale in 3D dell'osso mascellare e l'inserzione virtuale degli impianti con un accurato "planning" del caso clinico.



Una volta trovata la collocazione ideale degli impianti, sia dal punto di vista anatomico, sia in funzione del progetto protesico, viene realizzata una guida chirurgica ad appoggio mucoso con tecnologia CAD-CAM che permetterà di riprodurre, nella bocca del paziente, l'intervento implantologico simulato al computer, con un

minimo margine di errore.

Pur tuttavia i pazienti che presentano buoni volumi ossei sono solo una parte: in molti casi fattori anatomici, o fattori legati a vecchie patologie, come per esempio la malattia parodontale (piorrea), o l'uso da anni di una protesi mobile possono rendere l'osso residuo non sufficiente per l'inserimento degli impianti. In questi ultimi venti anni un diffuso impegno nel campo della ricerca e l'esperienza acquisita dai clinici hanno permesso di mettere a punto varie tecniche chirurgiche affidabili per aumentare il volume osseo in difetto, mediante il ricorso ad innesti ossei o a tecniche rigenerative. Si parla molto oggi di "ingegneria tissutale". Blocchetti di osso prelevati dalla mandibola possono essere inseriti là dove esiste un difetto localizzato, mentre nei casi di gravi e ampie atrofie può essere necessario ricorrere al prelievo di osso extraorale, per esempio dalla cresta iliaca, e ad interventi più complessi di competenza del chirurgo maxillo-facciale. Le tecniche rigenerative, invece, sono meno traumatiche dal punto di vista chirurgico, tuttavia richiedono esperienza e una buona manualità dell'operatore. Queste metodiche si basano sui principi di "rigenerazione guidata dei tessuti": posizionando



adeguatamente sopra il difetto osseo una membrana di collagene, si ostacola la crescita veloce della gengiva e si dà tempo all'osso, più lento, di ricrescere. Il ricorso a biomateriali o a granulato osseo di origine animale svolge un importante ruolo di sostegno della membrana, al fine di ottenere un buon rimodellamento della cresta ossea.

Quanto finora esposto illustra le potenzialità della moderna implantologia, alla quale oggi possono ricorrere tutti i pazienti. Bisogna aggiungere, tuttavia, che con il progresso aumentano anche le richieste dei pazienti, divenuti sempre più esigenti e che si

aspettano dall'implantologia l'estetica della dentatura naturale.

Anche in questo campo sono stati fatti passi da gigante con varie metodiche: soprattutto con la "chirurgia plastica mucogengivale" e il "condizionamento dei tessuti molli" mediante i provvisori.

Il buon risultato finale può richiedere, a partire dall'estrazione dentaria, un percorso lungo e articolato in più fasi, con tempistiche da rispettare imposte dalla biologia, tuttavia il successo finale oggi raggiungibile è, nella grande maggioranza dei casi, motivo di grande soddisfazione per i pazienti.

LA POLIZIA DEL TAGLIA E CUCI

Michele Dressadore



Silvana è un Ispettore capo della Polizia di Stato con più di vent'anni di servizio e, una volta alla settimana, a rotazione con le altre componenti dell'ufficio, arriva al lavoro in anticipo, indossa grembiule e guanti in gomma e, prima di affrontare i casi di abuso su minori o di *stalking*, pulisce la toilette in uso ai colleghi e agli utenti: quest'anno infatti il budget per le

pulizie è stato ridotto del 30%, quindi gli inservienti della ditta appaltatrice non riescono a garantire un servizio adeguato.

Salvatore è di nuova nomina, appena assunto, dopo la ferma breve nelle Forze Armate, un anno di corso di formazione e qualche mese a vigilare i campi di accoglienza, aperti con l'emergenza immigrazione: è stato assegnato al Reparto Mobile dove, all'arrivo, gli hanno consegnato la divisa da OP, quella che i giornalisti chiamano 'antisommossa'. Gliene tocca una usata, cioè dismessa da un collega che è stato trasferito ad un altro reparto e comunque una sola, senza possibilità di cambio quando è sporca.

Gianfranco è un esperto Ispettore Capo che svolge indagini sui crimini commessi nell'ambito di un porto turistico-mercantile della Liguria: lui e i suoi colleghi hanno a disposizione un'auto con il servosterzo in avaria e perciò la usano solo se si spostano all'interno dell'area portuale, mentre, quando è necessario percorrere tragitti più lunghi, devono contendere quella funzionante agli altri servizi.

Una professione che, invece di dipingersi di avventura, emozione, soddisfazione – ciò che si augura chi entra in una scuola di Polizia – si arrabatta fra risparmi, ristrettezze e demoralizzazione.

La litania di lamentazioni è lunghissima, non esclude nessun settore, nessuna regione, ma colpisce tutto e dappertutto: a Bolzano le bollette di luce e gas della Questura non vengono pagate già da qualche mese e ora il poligono di addestramento al tiro viene chiuso per difetto di manutenzione; a Cefalù il Commissariato, diretto dal figlio di Paolo Borsellino, ha ricevuto l'ingiunzione di pagamento del canone d'affitto e rischiato il trasloco forzoso per morosità. Al presidio di Pubblica Sicurezza di Cerignola si è arrivati all'ordine di esecuzione di sfratto, recapitato dai Carabinieri!

Non va meglio quando i problemi arrivano a toccare la retribuzione: molti attendono ancora il pagamento di decine e decine di ore di straordinario svolto nel 2009, altri hanno visto sfumare l'aumento di circa 100 euro mensili, maturato con i tre gradini di anzianità, e spesso chi viene 'comandato' a lavorare due o più settimane in trasferta deve anticipare la spesa di albergo e ristorante ed aspettare anche un anno per recuperare i soldi.

Alla fine si arriva ai casi più gravi, quelli in cui la stretta ai cordoni della borsa compromette l'operatività degli agenti. Del resto, quando un terzo delle circa 19 mila vetture in dotazione è fermo nelle officine per mancanza dei fondi necessari alle riparazioni è facilmente intuibile che una bella fetta di attività si blocca! A Palermo e nel Veneto meridionale non tutti i ponti radio funzionano

e, di conseguenza, per scambiare le comunicazioni fra pattuglie e Centrale si ricorre ai cellulari personali. Alla Stradale dell'Emilia Romagna sono arrivati 18 nuovi agenti, ma nessuno di loro può svolgere le pattuglie su moto, utilissime nella gestione degli ingorghi estivi sul litorale riminese: mancano gli stivali dell'apposita divisa. E via di questo passo.

Per capire quanti equipaggi della Polstrada manchino sulla rete viaria italiana è sufficiente guardarsi attorno quando si guida, specie fuori dalle autostrade, e per rendersi conto di quante Volanti (le auto del pronto intervento) siano 'sparite'; basta prendere l'esempio di Milano che dal 2000 ad oggi ne ha perse quasi un terzo.

Meno decoro professionale per i poliziotti, meno soldi nelle loro buste paga, ma, soprattutto, meno sicurezza nelle nostre città.

Gli effetti sono questi, resta da capire le ragioni dove stanno, le spiegazioni quali sono.

Ovviamente si tratta del risultato di un costante e progressivo taglio ai finanziamenti, a partire dalle somme stanziare annualmente nella madre di tutte le disposizioni economiche dello Stato, la Finanziaria. Dapprima si è voluto, non certo senza motivo, falciare ogni possibile spreco, ogni rivolo di spesa ingiustificata, ma poi, neanche tanto lentamente, si è arrivati ad intaccare la quota di risorse utile a far funzionare l'apparato. Di fatto, però, la strada della razionalizzazione che, come indica il termine stesso, si muove sul ragionamento e sulla programmazione, è stata abbandonata in favore di un drastico e semplicistico taglio cieco e diretto, lineare, come si usa dire oggi.

Dopo anni di invettive contro l'affollamento di corpi diversi - ben 5 polizie nazionali, più quelle locali - niente si è fatto per snellire il settore, anzi si è assistito alle ulteriori duplicazioni senza muovere un dito. Come la crescita dei Ris, copia della Polizia Scientifica, come i presidi di fotosegnalamento e le squadre investigative delle Polizie Municipali, repliche o surrogati di analoghe strutture dei corpi nazionali, ma anche come i 'poliziotti di quartiere', figure destinate fin da subito a sovrapporsi al vigile di zona. Due, tre sale operative diverse nello stesso capoluogo: una per gestire le 'pantere' della Polizia, l'altra le 'gazzelle' dei Carabinieri e l'ultima la rete di telecamere urbane. Ogni corpo ha il suo Comando, il suo apparato logistico-organizzativo, le sue articolazioni e, poco o tanto, lavora in concorrenza con gli altri.

Più sfrontato e ancora più indifendibile è il faraonico dispiegamento di forze per le mille e mille scorte di sicurezza ai politici, o loro consulenti, la cui esposizione a possibili attentati è spesso sostenuta da valutazioni francamente troppo generose. Non si parla di ridurle, è chiaro, e nemmeno si pensa di privare i Prefetti degli agenti che fanno loro da autisti, o i Magistrati che li utilizzano per sostituire i Cancellieri che mancano in ruolo. Non è demagogia pensare che, se questo personale rimpinguasse le squadre investigative, le città e i paesi avrebbero molti meno fastidi con i reati predatori.

L'impressione che spesso si ricava, riflettendo su queste poco esaltanti analisi, è che le esigenze dei corpi di polizia nazionali, la Polizia di Stato *in primis*, paghino la tendenza sempre più marcata a gestire le spese della cosa pubblica a livello periferico, ossia che la progressiva conquista di importanza degli enti locali, rispetto al centro, abbia reso più dura la vita degli apparati la cui natura non può prescindere da un riferimento unico nazionale. Così le Questure sopravvivono se gli edifici e la loro manutenzione vengono garantiti da

Comuni, Province e Regioni, che magari forniscono anche qualche automobile nuova. La Stradale acquisisce mezzi e locali dalle varie società di gestione delle autostrade, in cambio della vigilanza sulle tratte a pagamento. L'altro grande pregiudizio, che pesa inesorabilmente sulle spalle dell'apparato di sicurezza interna del Paese, è la tradizionale scelta di avere due grandi corpi distinti e volutamente mantenuti in concorrenza fra loro. Si ritiene che Polizia e Carabinieri debbano per forza permanere in posizione speculare, così da potersi controllare a vicenda, perché un'unica organizzazione sarebbe troppo pericolosa per la democrazia. Un'idea valida forse in passato e decisamente meno attuale, ma certamente un lusso che davvero non ci possiamo più permettere, è fin troppo evidente.

Per ultimo va rilevato che la sicurezza non è un bene facilmente scambiabile se non in situazioni di emergenza e che, pertanto, acquista valore unicamente quando il terrorismo, una mafia o un altro grosso pericolo minaccia lo Stato. Allora, solo allora, le risorse rifluiscono misericordiosamente in direzione delle Forze dell'Ordine, ma la frittata è già fatta ormai, la prevenzione è fallita e si tratta di mettere faticosamente delle pezze ai buchi causati dalla pregressa negligenza.

ENERGIA MASCHILE E ENERGIA FEMMINILE: UN INCONTRO POSSIBILE?

Monica Introna



Ogni essere umano possiede ed esprime l'Energia Vitale Universale e coloro che la usano, coscientemente e deliberatamente, sono persone che hanno trovato se stesse, persone che creano continuamente le circostanze della loro vita: ciò che pensano e sentono, ciò che credono e affermano, ciò che segretamente sperano e temono plasma e determina questa sostanza creativa e ne costituisce la forza

motrice.

Ci sono due principi fondamentali attraverso i quali agisce il processo creativo: il primo è il *principio attivo*, l'altro è il principio del non intervento, ovvero del *lasciare che le cose accadano*.

Questi due principi creativi esistono in tutto l'Universo e si manifestano in tutti gli aspetti della nostra vita. Essi regolano tutto ciò che accade ma, affinché il risultato di qualunque cosa sia costruttivo, devono interagire in maniera armoniosa per completarsi reciprocamente. Quando questi due aspetti si conciliano, le due forze, apparentemente opposte, si muovono verso una sola meta.

Il *Principio attivo*, o *Principio Maschile* è caratterizzato da spirito d'iniziativa che l'individuo mette in atto deliberatamente con un fine orientato verso la creazione di qualcosa di nuovo, rimuovendo ogni possibile ostacolo. Gli sforzi sono necessari complementi allo spirito d'iniziativa che caratterizza questo Principio. Esso è espansivo e determina le azioni, con le relative conseguenze. Le azioni influenzano l'ambiente circostante.

Il *Principio del non intervento*, o *Principio Femminile* implica, invece, la capacità di lasciare che le forze attive, caratterizzate da un movimento interno, pulsante ed involontario, continuino ad operare fin quando non raggiungono il loro scopo; comporta la capacità di essere ricettivi e di aspettare con fiducia e pazienza che i risultati giungano a maturazione. Ciò non vuol dire che non ci si debba assumere le proprie responsabilità, anzi.

Se si rinuncia ad auto-attivarsi e ci si arrende all'autorità di un'altra persona, divenendo passivi, non si è nell'Energia Femminile. Una donna che rinuncia alla sua autonomia e diventa dipendente dal suo compagno è una caricatura della femminilità. Ella scarica sul suo compagno la sua paura di vivere con la conseguenza che essa aumenta, così come aumenta la paura nei confronti dell'uomo dal quale dipende. E' per questo che il Principio Femminile, o Femminilità, viene spesso erroneamente associato all'incapacità, alla passività e all'inferiorità, mentre il Principio Maschile, o Mascolinità, viene altrettanto spesso erroneamente associato alla forza bruta e alla superiorità.

L'Energia Maschile e l'Energia Femminile sono presenti sia negli uomini che nelle donne. Varia solo la quantità relativa in ogni essere umano, nonché il grado ed il modo in cui si rapportano fra loro. L'uomo sano e realizzato non esprime esclusivamente il Principio Attivo, né la donna sana e realizzata

esprime soltanto quello Passivo. Entrambi gli aspetti devono manifestarsi nell'uomo e nella donna, ma le aree in cui vengono applicati sono diverse.

L'uomo esprime la sua energia maschile in modo preponderante, sia nel mondo del lavoro che in quello casalingo, ma esprime contemporaneamente una meravigliosa capacità di accogliere e ascoltare (molte donne penseranno che ce ne siano davvero pochi in giro per il mondo!) tipica dell'energia femminile.

La donna sana e realizzata è in grado non solo di accogliere la Vita in tutte le sue manifestazioni (basti pensare all' "attesa": nove mesi per lasciare che una creatura si sviluppi nel suo ventre) ma anche di attivarsi per assumersi le responsabilità familiari, sociali ed economiche che le competono.

Per questo l'unione fra un uomo e una donna può essere soddisfacente, se aspetto maschile e femminile sono in armonia in ciascun partner. Solo quando viene rispettata questa condizione vi può essere armonia nella coppia. Ma... quante coppie conoscete in armonia fra loro grazie ad un buon mix di energia maschile e femminile? Io poche. E sapete perché? Perché nessuno ci ha mai spiegato che un buon rapporto di coppia dipende dalla *maturità di entrambi i partner* che non è certo scontata solo perché hanno l'età per avere rapporti sessuali e procreare (!).

Ma il motivo per cui oggi, più che ieri, i rapporti di coppia "saltano" con più facilità è, a mio parere, dovuto anche al fatto che la donna negli ultimi decenni è profondamente cambiata.

L'emancipazione dal ruolo di angelo del focolare l'ha portata a sviluppare una quantità enorme e sproporzionata di energia maschile. Negli anni '70 il femminismo ha rivoluzionato il ruolo della donna nella società e nel rapporto di coppia. Con l'avvento della pillola anticoncezionale ha potuto porre fine all'"incubo" di ogni donna in età feconda, e poi la legge, che ha liberalizzato l'interruzione volontaria della gravidanza nel 1978, ha completato il quadro dell'emancipazione da una condizione di sostanziale sottomissione all'uomo. Sottomissione venuta idealisticamente meno anche in ambito professionale, quando la donna ha assunto quell'atteggiamento maschile indispensabile per affermarsi in un ambito sociale e lavorativo di stampo maschilista.

In questi trenta-quarant'anni la sua condizione sociale è radicalmente cambiata: ha acquisito quel ruolo attivo nella società che le permette di esprimersi in modo dinamico ed eclettico. Ha sviluppato molta Energia Maschile a scapito della sua innata Energia Femminile che ha ridotto notevolmente e che non la rappresenta più.

E l'uomo? L'uomo è molto disorientato, comprende che la donna "ha i suoi diritti" ma non sa come collocarla nel *menage* familiare, visto che lavora come lui e, se convivono o sono sposati, deve sobbarcarsi impegni e oneri un tempo riservati esclusivamente a lei. Si sente depauperato di quell'energia falsamente maschile che lo poneva al centro di una famiglia classica nella quale era un po' padre-padrone, o almeno l'unico responsabile economico e pertanto "servito e riverito" quando tornava a casa stanco. Ma è anche un ruolo in cui egli stesso non si riconosce più: l'uomo si chiede "Perché devo mantenere questa donna?" "Perché devo garantirle il sostegno economico?" Il bello è che la donna non glielo chiede più, vuole essere autonoma e non dipendere da nessuno. Quindi, in un rapporto di coppia, entrambi lavorano ed entrambi contribuiscono al *ménage* familiare. Tutto torna. O no? No.

L'uomo e la donna non si riconoscono più nella diversità energetica che un tempo li attraeva e li completava, in una società che garantiva loro sostegno a condizione che ognuno ricoprisse il ruolo che, per generazioni, era stato dei propri genitori.

Il guaio è che il legittimo diritto della donna ad essere autonoma e indipendente dall'uomo si è scontrato con l'im maturità psicologica dell'una e dell'altro, con la conseguenza che l'autonomia femminile si è declinata in competizione con l'uomo, sul lavoro e in casa.

Troppa energia maschile ha dovuto sviluppare la donna per potersi appropriare dei suoi diritti negati fino a non troppi anni fa. Lo scotto che sta pagando è molto alto: quanto più si impegna per affermarsi professionalmente tanto più il rapporto sentimentale ne risente. Solo se rimane single almeno fino a quarant'anni può sperare di vivere rapporti importanti che non la limitino nella sua corsa al successo e che abbiano la durata necessaria per essere vissuti bene, dopo di che ci si può lasciare senza troppi rimpianti.

E se non è single? E se ci sono anche dei figli? Beh, sicuramente deve fare i conti con il tempo necessario alla famiglia, con chi le può tenere i figli durante il lavoro e, una volta a casa, chiede al marito di "aiutarla" a svolgere quelle mansioni che lui vorrebbe continuare beatamente a ignorare, da vero "maschio" (!).

Insomma, un quadro non dei più esaltanti della condizione dell'uomo e della donna in questo inizio di secolo.

Cosa possiamo fare allora per trovare una nuova modalità per rapportarsi a se stessi e quindi alla coppia del terzo millennio?

Forse la soluzione c'è.

L'uomo deve riappropriarsi del suo ruolo di "guerriero" che tanto l'ha inorgogliato per secoli e secoli, ma con uno diverso spirito di condivisione delle responsabilità con la sua donna. Egli non può essere uomo con la "u" maiuscola finché non si libera dall'aggressività e distruttività che ha caratterizzato la sua natura nei millenni passati e che ora non gli serve più per procacciarsi da vivere. E' necessario che prenda coscienza di questa espressione distorta dell'energia maschile per poterla controllare e contrastare.

La donna deve focalizzare la sua attenzione sulla sua Energia Femminile per potersi connettere con il suo Sé più profondo e autentico. Deve riuscire a trovare un equilibrio fra la dimensione attiva (che ha sviluppato in modo abnorme in questi ultimi decenni) e la dimensione ricettiva che la caratterizza. Una donna può essere veramente femminile solo se sceglie di auto-determinarsi non dipendendo dall'uomo, né economicamente né psicologicamente, ma evitando di assumere comportamenti competitivi. Per diventare forte e responsabile in modo femminile, è necessario che si assuma le responsabilità della sua vita. Può farcela solo se mette a nudo i problemi psicologici che ha sviluppato durante la sua vita, a partire dalla sua infanzia e dunque in collegamento col padre e con la madre. Allora non avrà più paura di arrendersi completamente, di lasciarsi andare, e di lasciarsi guidare dalle forze inconsce che si muovono dentro di lei.

Infine, entrambi possono percorrere la via della maturità psicologica risolvendo i conflitti che li affliggono e di cui spesso accusano l'altro, non riconoscendoli in se stessi.

Considerato tuttavia che la donna sembra avere una maggiore propensione a mettersi in discussione e a fare dell'introspezione, rivolgiamo a lei questi ultimi consigli: DONNA, riscopri quel fantastico potenziale femminile di cui sei naturalmente dotata. Un potenziale che hai tenuto fino ad oggi segreto in un angolo della tua psiche, con la conseguenza di non riuscire più a vivere una vita sentimentale felice e ancor meno socialmente soddisfacente.

Scopri che puoi essere molto femminile e godere dalla tua femminilità senza vergognartene. Scopri che si può giocare con la propria seduttività e provarne piacere, senza nulla togliere alla grinta e vivacità che puoi continuare ad esprimere nel lavoro e nelle relazioni sociali.

Potrai così scoprire com'è bello conoscere l'uomo nella sua diversità energetica e accoglierlo nella tua.

Solo così potrai apprezzare l'uomo che, amato e rispettato nel suo essere maschile, potrà rivelarsi un compagno attento e amorevole nei tuoi confronti. Un compagno rispettoso a sua volta della bellissima energia femminile che saprai esprimere senza più veli.

IN UNA FREDDA GIORNATA D'INVERNO

Elena Katrine Varnier

...(continua)

Annui: <Si tratta di un demone perturbatore di anime, ha il compito di raccogliere coloro che durante la giornata perdono la vita e consegnarle ad Astaroth, colui che gestisce il *passaggio*>

Lentamente uscimmo dal bagno ed imboccammo l'uscita del corridoio. Non credevo alle mie orecchie, mi sembrava di vivere in uno dei miei incubi peggiori.

<Perché mi ha aggredita?>

Miriam mi guardò titubante.

<Lo voglio sapere> risposi al suo sguardo.

Sospirò:<Beh, è semplice, se ci pensi; tu a quest'ora avresti dovuto essere morta, ma sei ancora viva. Astaroth ha mandato quel demone a prenderti, immaginavo che lo avrebbe fatto ma non pensavo che ci avrebbe trovato così presto. Dobbiamo spostarci e subito>

<A prendermi? Cioè a portarmi nell'aldilà, intendi?>

<Sì, esatto, ora come ora sei un'anima in fuga, una specie di non morta> e sorrise, non ci trovavo nulla di divertente.

<Ho il potere di tenerlo alla larga da te fino allo scadere di questo giorno, dopo sarò completamente impotente. Dobbiamo capire subito cosa hai fatto per aver modificato il tuo futuro, solo così sarai salva e il demone non potrà prenderti>

Stavo per svenire di nuovo, non ero sicura di poter sostenere tutto quello stress.

<Se dici così, vuol dire che non hai trovato quello che stavi cercando vero?>

<Purtroppo no> rispose con un tono che tradì frustrazione e rabbia.

Respirai profondamente, annuendo fra me e me; la situazione era ancora più tragica di quanto pensassi.

<Dai, dimmi dove sei stata domenica>

<A casa, per lo più, ma verso sera sono uscita con delle mie amiche e siamo andate a mangiare in un pub, a Padova, si chiama... "Il Corsaro">

<D'accordo. Allora andiamo a visitare questo locale, casa tua la perlusteremo per ultima>

<Okay> e, prima che potessi aggiungere qualcos'altro, Miriam mi prese per mano e ci teletrasportammo.

Ci ritrovammo in un altro bagno nel giro di pochi secondi, velocemente mi appoggiai a lei cercando di frenare il senso di nausea che mi era di nuovo salito.

<Adesso, per favore, stammi vicina>

Annui ripetutamente:< Sarò la tua ombra, te lo giuro> non avevo la minima intenzione di ricevere un'altra visita dal demone Gamiloch... o quello che era.

Miriam uscì velocemente dalla stanza e cominciò a guardarsi intorno. Il pub era chiuso, completamente al buio, meglio così: sarebbe stato più semplice.

<Eravamo sedute a quel tavolo> e indicai l'angolo più tagliato fuori dalla sala.

Miriam si avvicinò, toccando tutto ciò che vedeva; la osservai curiosa e ammirata dalla velocità che impiegava ad analizzare ogni più piccolo oggetto.

<Posso chiederti una cosa?>

<Dimmi tutto> rispose sopra pensiero.

<Perché il mio futuro è importante?> domandai con un po' d'imbarazzo.

Lei si girò ad osservarmi per qualche secondo per poi ritornare subito al suo compito:<Non credo che sia giusto dirtelo>

Trattenni uno sbuffo, delusa:< Dai, per favore, sono curiosa>

Miriam si staccò dal tavolo per poi dirigersi verso la cucina, la seguii a ruota:< Tanto domani non mi ricorderò nulla> insistetti.

Aprì la mensola dove erano catalogati tutti i piatti e li toccò uno ad uno:< Non lo so, Sara, non penso sia corretto rivelarti queste informazioni>

Abbassai lo sguardo abbattuta:< Sarebbe stato bello saperlo> sussurrai fra me, dimenticando che possedeva un udito molto acuto.

<Perché?>

<Sarebbe stata forse la notizia più positiva della giornata, e se per caso non riuscissimo a trovare quello che ho fatto per modificare il mio futuro- presi fiato con un nodo in gola- penso che me ne andrei più felice, pensando a quello che sarei potuta essere... penso> mormorai.

Miriam si fermò e si girò a guardarmi, le sorrisi ancora più imbarazzata con gli occhi lucidi.

<Sara, ti prometto che farò il possibile per salvarti>

Annuii, respirando profondamente:< Ti credo>

Sbuffò e chiuse la mensola violentemente:<Niente> ringhiò

Annuii di nuovo mordendomi il labbro:<Okay, non importa>

<Lunedì> propose.

Socchiusi gli occhi sospirando:< Scuola e poi centro a Padova, avevo fatto un po' di shopping con...> mi mancò per un attimo la voce:<Con Giulia>

<Andiamo>

Non avevo mai visto la scuola così affollata, o meglio piena di vigili e genitori, sapevo benissimo il motivo per il quale si trovavano lì: l'incidente.

Mi nascosi il più possibile dietro a Miriam, cercando di non incrociare gli sguardi di nessuno, temendo che potessi riconoscerne qualcuno.

Velocemente salimmo al piano superiore; l'aria era piena di agitazione e sconforto, la notizia si era sparsa, vidi numerosi ragazzi e ragazze piangere e mi si stinse il cuore quando riconobbi alcuni dei miei compagni.

<Miriam, non ce la faccio>

<Devi resistere. Fai questo piccolo sforzo> rispose, continuando a strascinarmi.

Arrivammo davanti alla mia aula, la 5°E ed a quel punto mi fermai, incapace di proseguire; guardai Miriam disperata e lei sospirò:<D'accordo, resta qui fuori, non ci metterò molto, l'aula comunque è deserta, sono tutti fuori>

Deglutii:<Non importa, alcuni dei ragazzi in autobus erano miei compagni di classe.. penso che crollerei..>

<Va bene, resta qui>

Annuii:<Ti prego: fa presto>

Miriam sparì dentro l'aula ed io mi sedetti al muro, raccogliendo le gambe al petto.

Giulia, perdonami, pensai.

<Sara?!>

Mi irrigidii al suono del mio nome e molto lentamente alzai il capo.

Sbiancai:<Chiara>, la mia vicina di banco.

Lei rimase a fissarmi, ferma, immobile con gli occhi rossi sbarrati.
Deglutii e non mi mossi.
<Sei viva?> domandò con voce rotta.
Le lacrime cominciarono a scendermi copiose:<Sì, io.. ecco..> non sapevo cosa dirle, cosa spiegarle: avevo la mente completamente vuota e priva di idee.
Chiara scoppiò a piangere e mi abbracciò stretta:< Pensavo fossi morta>
Non risposi; affondai il viso tra i suoi capelli color oro e singhiozzai, non riuscendomi più a trattenere.
<Sei viva> ripeteva in continuazione, forse senza neanche accorgendosene.
Sì lo ero, almeno per il momento, e mi sentii la ragazza più fortunata del mondo intero e probabilmente lo ero veramente.
<Come stanno gli altri?> domandai.
Lei si staccò lentamente:<Come vuoi che stiano? Male! Ma che domande fai?>
Sorrisi:<Scusa, hai ragione> mormorai.
<Poi sono arrivati tutti i genitori, c'erano i tuoi, quelli di Giulia,..>
<Mamma e papà?!> domandai angosciata.
Annuì:<Sì, erano sotto shock, lo siamo tutti, ma perché non li hai chiamati, perchè non ci hai chiamato per dirci che stavi bene?!> strillò fuori di sé.
Ricordai solo in quel momento che il cellulare era rimasto dentro alla cartella che avevo lasciato in autobus.
<Non c'è..>
<Sara>
Sobbalzai e mi voltai verso Miriam speranzosa, ma scosse il capo: non era nemmeno lì.
<Dobbiamo andare>
Deglutii e mi alzai lentamente, tenendo stretta la mano di Chiara mentre osservava confusa Miriam.
<Chiara, perdonami, ma devo andare>
Lei mi guardò preoccupata:<Dove?>
Cercai di trovare le parole giuste, senza successo:<Ci vediamo più tardi okay?>
<Ma dove vai?>
<Devo fare delle cose.. fammi un favore però: non dire che mi hai visto. D'accordo?>
Miriam mi prese per il giubbotto, cercando di trascinarvi via.
Chiara mi osservava spaventata:<Sara, che sta succedendo?>
<Ti prego, fidati. Ti voglio bene> e velocemente mi allontanai con Miriam e, prima che Chiara potesse reagire, ci eravamo già teletrasportate in un altro posto.
E così passammo di posto in posto a controllare, senza una briciola di risultato, e nel giro di quello che mi sembrò un'ora ci ritrovammo, a fine giornata, senza un'idea a cui aggrapparsi.
Miriam lanciò un grido isterico calciando un sasso:< Non posso crederci!>
Mi sembrava impossibile che fosse già passata una giornata intera, il tempo stava per scadere e non sapevamo più dove sbattere la testa.
Mi sedetti, esausta, a terra; ci trovavamo sull'argine che collegava Noventa con Padova, il cielo stava cominciando a tingersi di rosso ed il sole velocemente aveva incominciato a ritirarsi per lasciare spazio alla Luna.
Tempo, fermati, ti prego.

<Abbiamo analizzato tutto, tutto. Cosa ci può essere mai sfuggito?>
Alzai debolmente le spalle, mi sentivo svuotata di ogni tipo di sentimento o pensiero.
<Quanto tempo abbiamo ancora?> domandai guardandola sconfitta.
Lei fissò il vuoto con i nervi in evidente stato di tensione: < Mezz'ora o forse qualcosa in meno> e si lasciò andare su un masso accanto a me.
Mezz'ora, pensai. Cosa mai potevo fare in mezz'ora? Tutto e nulla.
Calò un silenzio innaturale, sembrava che anche la natura, gli insetti, gli uccelli, che tutto, intorno a noi si stesse preparando per ciò a cui avrebbe assistito.
<Avresti avuto un bambino> sussurrò.
<Cosa?>
<Il tuo futuro... Sarebbe stato importante perché avresti dato alla luce un bambino che da grande avrebbe cambiato il mondo intero>
Mi si spezzò il fiato e mi ci vollero parecchi secondi per riacquistare il controllo e non mettermi a piangere disperatamente.
Un bambino, pensai, che avrebbe cambiato il mondo; uno spruzzo di orgoglio mi fece sorridere.
<Nascerà mai?> domandai con la voce tremante.
<Non lo so> soffiò.
Speravo col tutto il cuore di sì.
<E con chi mai lo avrei avuto?> domandai ridendo senza gusto.
<Avresti dovuto incontrarlo più avanti, si chiama Stefano...>
Annuii, non conoscevo nessuno con quel nome.
<Ci rimane un quarto d'ora, ne sono sicura> e si voltò a guardarmi: < Hai qualche desiderio?>
Scossi il capo respirando profondamente.
<Mi dispiace, davvero>
<Anche a me> sussurrai osservando il Sole calare.
Se non altro, il giorno dopo non avrei ricordato nulla, sarei salita in quell'autobus, ignara del destino che mi attendeva e sarei morta nell'incidente, insieme a Giulia e ad altri miei compagni.
<Ho un'ultima domanda> mormorai ad un certo punto.
<Tutto quello che vuoi>
<In che modo non avrei preso quell'autobus? Cioè, non so se mi sono spiegata..>
Miriam corrugò la fronte pensando alla risposta: <Beh, da quel che so, avresti dovuto perderlo>
<lo avrei perso?>
<Sì, insomma, non saresti arrivata in tempo>
Il cuore mi si fermò a quelle parole. Non poteva essere, era impossibile.
<Che succede?> domandò allarmata.
<Penso di aver capito perché oggi avrei preso l'autobus invece che perderlo>
Miriam si alzò in piedi in preda all'agitazione: < Su, va avanti>
<Ieri sera prima di andare a letto... per impedire proprio di perder l'autobus.. ho messo la sveglia puntandola dieci minuti prima dell'ora alla quale di solito mi sveglio> le parole rimasero sospese nell'aria, sentivo le mani tremarmi e il respiro frenetico.
Miriam scosse il capo: < Me ne sarei accorta quando ho esaminato la tua stanza, ho toccato tutto, ne sono certa e..>

<Non era la sveglia sopra la mio comodino che avevo puntato> la interruppi.
Capì e rimase a bocca aperta:< Il cellulare>
Annuii, il cellulare che avevo lasciato dentro alla cartella, in autobus.
Cercai di respirare, mandando giù il nodo in gola:< Buffo, non è vero?>
domandai con voce stridula.
<Forse non tutto è perduto> esclamò.
Mi suonarono così finte quelle parole.
<Sul serio, mi basta trovare anche un frammento del cellulare e il gioco è fatto! Ma dobbiamo sbrigarci, dai Sara!>, mi prese per mano, guardandomi dritta negli occhi; per una volta non mi sentii spaesata da quello sguardo e cominciai a sentirmi più confortata. Era possibile quello che stava dicendo? Non ne avevo idea ma ormai bisognava giocare il tutto per tutto.
<Va bene, ma dove cercare?> domandai
<Dovrò essere molto veloce, potrebbero esserci più posti da analizzare>
Deglutii:< Come faremo?>
Miriam rifletté per un paio di secondi:< Sarà difficile ma non abbiamo nessun'altra possibilità>
Annuii, respirando profondamente, perché l'aria sembrava essere diventata improvvisamente calda e soffocante:< Andiamo!> e la presi per la felpa.
Miriam chiuse gli occhi concentrandosi, pronta per partire e poi le comparve un sorriso, sicura della meta.
E poi successe l'impossibile, le mia mano scivolò dalla sua felpa e mentre cadevo all'indietro, trascinata da una strana forza, la vidi andarsene, partire, seguita da un piccolo lampo di luce.
Se ne era andata, senza di me.
Rimasi a fissare il vuoto senza fiato, non c'era, non c'era più:< Miriam?>
Silenzio.
<Miriam?!>
La luce calò all'improvviso circondandomi di un'atmosfera calda, tetra e silenziosa.
Sentivo la gola secca e stentavo a respirare, ancora scioccata.
Tossii per prendere fiato, senza risultati, e mi accorsi solo in quel momento di uno strano sibilo in sottofondo. Mi voltai indietro appena in tempo per vedere ciò che stava effettivamente succedendo, appena in tempo per vedere il demone sollevarsi sopra di me col suo mantello di pece, il tempo era definitivamente scaduto.
Si gettò su di me e poi... buio.

Il vento era particolarmente in collera quel giorno, continuava a soffiare imperterrito, congelando tutti gli sventurati che incrociavano il suo cammino, me compresa.
Rabbrividii, sistemandomi meglio la sciarpa e cominciando a correre; se anche quel giorno fossi arrivata in ritardo la professoressa mi avrebbe sicuramente dato un'altra bella strigliata. Ripensai al giorno prima, lunedì, quando il professore di matematica mi aveva addirittura minacciata di mettermi una nota per i miei continui ritardi. Non avevo proprio voglia di rovinarmi il voto in condotta perché al mattino non avevo la forza di svegliarmi qualche minuto prima; come se non fosse bastato, non avevo trovato il cellulare. Sembrava essere svanito nel nulla, lo avevo cercato dappertutto senza risultato e questo mi aveva fatto perdere tempo prezioso.

Con un balzo scesi dal marciapiede per attraversare la strada e tuffarmi nel parco che mi divideva dall'arrivo in fermata.

Un forte rumore di freni mi fece fermare a metà della strada e a voltarmi verso sinistra, appena in tempo per vedere una moto da corsa sbandare dritta verso di me. Trattenni il fiato, mentre la vedevo coprire i pochi metri che ci dividevano ad una velocità inverosimile.

Tre metri, due, uno...

Chiusi gli occhi e, in un disperato ed ultimo attimo di lucidità, saltai in avanti, pronta a ricevere l'impatto. Che non arrivò.

Ci fu un forte tonfo, seguito di acuti e fastidiosi stridii. E poi, silenzio.

Aprii gli occhi ancora frastornata, ero ancora tutta intera?

Sì, lo ero.

Velocemente mi voltai per vedere la moto accasciata a terra con la ruota posteriore che ancora girava a vuoto ed un ragazzo disteso a fianco: <Oddio> sussurrai, per poi alzarmi velocemente e raggiungerlo.

<Oddio, oddio! Stai bene? Mi senti?> velocemente la mente cominciò a ripassare le poche lezioni di primo soccorso che avevo fatto a scuola.

<Mi senti?!> urlai più forte.

Il ragazzo mosse leggermente il capo per poi alzare il braccio e abbassare la visiera e borbottando qualcosa che non capii a causa del casco.

<Tutto bene?> domandai, con il cuore in gola che batteva frenetico ancora per lo spavento: <Forse è meglio se chiami un'ambulanza> mormorai fra me e me.

Ci fu un lamento in risposta e lo vidi mettersi seduto e trafficare con i laccetti del casco. Lo bloccai: <Fermo, devi stare disteso>

Lui mi scacciò le mani bruscamente e scopri il viso: <Ma sei impazzita o cosa?!> e tossì.

<Mi dispiace, mi dispiace! Ma di solito non passa mai nessuno> mi giustificai.

<Potevo metterti sotto!> ringhiò per poi guardarsi intorno: <Cristo! La mia moto. È a pezzi!>

Di male in peggio, sospirai: <Beh, almeno non ti sei fatto male... vero?> domandai sollevata.

<Sì, ma...> e si alzò per soccorrere il suo mezzo a due ruote. Lo guardai stupita mentre cercava di calcolare i danni. Raccolsi il casco per portarglielo: <Scusa> continuai imbarazzata.

<Non mi faccio un bel niente delle tue scuse!>

Deglutii, sentendomi infastidita dalle sue risposte: <Beh, forse se tu avessi guidato con più prudenza, a quest'ora non sarebbe successo nulla e io...> e guardai l'orologio: <Ed io non avrei perso l'autobus e non avrei fatto tardi a scuola!>

Lui si girò a guardarmi a bocca aperta: <Tu sei tutta pazza!>

<Ero sulle strisce pedonali comunque> ribattei.

Scosse il capo, infuriato, aspettando qualche secondo prima di controbattere: <Sei comunque in torto> concluse con un tono più contenuto

Sì, aveva ragione e mi mordicchiai il labbro: <Sì, lo so. E ti chiedo scusa.. – abbassai lo sguardo sul suo casco leggendone le scritte sopra- mi dispiace; è tanto messa male?>

Lui sospirò: <No, dai. Tu stai bene piuttosto? Come ti chiami?>

Sorrisi imbarazzata: <Sì, sto benissimo grazie. Mi chiamo Sara, comunque>

Rise scuotendosi i capelli color grano: <Piacere, Stefano>

CLUGIA ENSAMBLE



E' un gruppo musicale d'ispirazione medievale, formatosi in Chioggia (VE) nella primavera del 1992.

Una grande passione per la cultura musicale del medioevo ed anni di ricerca sono stati la base per l'aggregazione e la maturazione artistica del gruppo di musica

popolare medievale che si è ampliato nel tempo ed è oggi costituito da una decina di musicisti e cantori che, in costume XIV secolo, eseguono ballate, cantici e madrigali.

Vengono suonati strumenti antichi come la piva, la zampogna, i pifferi, il liuto, i tamburi, la bombardarda, le ciaramelle.

Si distingue dagli altri gruppi similj perché, pur in grado di eseguire un repertorio "dotto", ha scelto esibirsi nelle strade e nelle contrade a contatto con il pubblico, coinvolgendo in sfrenati balli a tondo, con saltarelli e tarante.

I *Clugia Ensemble* sono spesso presenti, inoltre, nel corso delle principali rievocazioni storiche medievali che si svolgono in antiche città (San Marino, Monzambano, Montagnana, Sulzano e numerose altre) e riscuotono ovunque un meritato plauso.

L'ETICITÀ NELL'IMPRESA. QUANDO L'IMPRENDITORIALITÀ È AL SERVIZIO DEI FINI SOCIALI

Luca Caffa



Sono ormai decenni che lo Stato non riesce più a fronteggiare il costante aumento di richiesta, da parte dei cittadini, di beni e servizi di utilità sociale, data la sua esigenza di ridurre il debito statale, che ha comportato, tra l'altro, una progressiva riduzione dell'offerta pubblica di questi servizi. Non solo perché sempre maggiori sono le esigenze di ciascuno di noi nella

vita quotidiana, data la crescita di benessere nei servizi a cui non si è più abituati a rinunciare, ma anche perché sempre più si vuole poter scegliere tra diverse tipologie dello stesso servizio, non accontentandoci di un'unica offerta.

Stiamo parlando di servizi nell'area sanitaria, ambientale nonché ricreativa. Nel nostro Paese è in continuo sviluppo in questi settori l'esercizio di attività imprenditoriali da parte di enti che ben poco hanno a che fare con lo scopo di lucro. Innumerevoli gli esempi, anche se noti a pochi: associazioni, fondazioni e ONLUS gestiscono ospedali, strutture che organizzano spettacoli, mostre e concerti, musei che commercializzano *gadgets*, locali che allestiscono eventi, *clubs* sportivi etc. fino ad arrivare ai sindacati e ai partiti politici. A chi non è capitato di assistere a qualche concerto o di andare al cinema, o perfino di fare la spesa di una cooperativa? Eppure pochi pensano che queste attività spesso gratuite siano gestite da enti privi di finalità speculative.

Il c.d. "scopo sociale" è sempre stato visto come fine non lucrativa che non interferisce con questioni economiche, così risulta difficile alla collettività pensare che un imprenditore possa svolgere una delle attività menzionate. Ciò è anche causato da una visione dell'impresa secondo la concezione corporativa fascista, la quale, seppur tramontata, e sostituita da ben altri principi ispiratori contenuti nella nostra Carta Costituzionale, è ancora insita nel contesto sociale odierno.

Negli anni '30, infatti, il nostro sistema rifiutava forme giuridiche non rigide, profondo scetticismo risiedeva in quelle poche strutture sociali sorte per aiutare il cittadino in difficoltà e non solo; il timore che qualcosa potesse rimanere fuori dagli schemi legali e quindi dal sistema di autorizzazioni, interventi e controlli statali rendeva incompatibili forme di aggregazione anche non lucrative volte a promuovere gli interessi degli individui. Dal 1948, invece, il principio del pluralismo e quello di garanzia dei diritti dell'uomo hanno fatto sì che, seppure a fatica, potessero sorgere figure volte all'assistenzialismo e non solo esercitando attività d'impresa.

La consapevolezza di un nuovo positivo atteggiamento Statale nei confronti di queste nuove organizzazioni si ritrova nell'ampia produzione normativa a favore di queste figure le cui finalità sono di utilità sociale. La forma giuridica non lucrativa si è spinta al punto di realizzare vere e proprie attività in maniera imprenditoriale: la distinzione tra impresa di lucro (si pensi alle grandi società

per azioni) e impresa *not for profit* (si vedano le ONLUS) non è più nel fatto di svolgere attività economica, ma negli scopi che si prefiggono di realizzare. Il tortuoso ed impervio sentiero della socialità ha portato alla realizzazione di organizzazioni in cui è vero che per acquisire la qualifica di *non profit* debbono escludere il lucro soggettivo, cioè la ripartizione fra gli associati di qualsiasi utile o avanzo di gestione, ma ciò non impedisce di produrre tali utili con un metodo economico e quindi imprenditoriale.

Allora, se queste organizzazioni da un lato producono beni o servizi, dall'altro lo possono fare "vendendo" i loro prodotti con metodo economico, purché i risultati non siano ripartiti egoisticamente, mi sembra che in esse possano individuarsi i caratteri essenziali dell'organizzazione imprenditoriale secondo la disciplina del codice civile.

Ad ogni modo i confini non sono così chiari: si dovrebbero distinguere tali tipi di "imprese" da quegli enti sempre senza scopo di lucro, ma che sono finalizzati all'erogazione di contributi a titolo gratuito, rimanendo sempre nei confini della gestione dei propri patrimoni, senza mai produrre o fornire beni ovvero servizi.

L'originario positivo sostegno legislativo a queste figure si sta trasformando in un sistema di sovrastrutture giuridiche incapaci di regolamentare in modo uniforme e chiaro l'insieme di enti che svolgono oppure no attività d'impresa. Altro problema è quello del rapporto tra beni e servizi di utilità sociale erogati dallo Stato e gli stessi beni e servizi privatizzati; in particolare il problema concerne il coordinamento tra produttori pubblici e privati di servizi di utilità sociale e interesse collettivo e i livelli di garanzia e di accesso agli stessi da parte dei beneficiari che devono risulter dalla presenza di una pluralità di soggetti.

Può l'affidamento di tali beni ad imprenditori dichiaratisi "non profit" deresponsabilizzare il sistema statale e far sì che lo Stato non fornisca più tali beni ma si limiti a legiferare delegando altri per quelli che dovrebbero essere propri compiti, trasformandosi così da Stato-gestore a Stato-regolatore? Il dibattito è attuale e in costante crescita.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it